

lungamente, prego la Camera di permettermi che io seguiti nel giorno di domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguìto della discussione sul progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione conchiuso colla Francia.

Discussione dei progetti di legge:

2° Cessione al Governo dell'esercizio della ferrovia da Novara a Cava d'Alzo;

3° Affrancamento dei canoni enfiteutici, censi, decime ed altre prestazioni dovute a corpi morali;

4° Estensione a tutto il regno della legge sulle private industriali.

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Congedi. — Relazione sopra i disegni di legge: spese destinate all'amministrazione del debito pubblico; pensioni agl'impiegati civili. — Seguìto della discussione generale del disegno di legge per l'approvazione del trattato di commercio e navigazione colla Francia — Lettera del deputato Boggio, e sua dichiarazione di ritirare la proposta che ha presentato — Il ministro per l'agricoltura e commercio Manna termina il suo discorso in difesa del trattato — Considerazioni e istanze del deputato Polsinelli — Discorso del deputato Lualdi contro il trattato — Proposizione del deputato Conti relativa al dazio sui metalli per le costruzioni meccaniche e navali — Considerazioni del deputato Bizio in opposizione al trattato ed alla convenzione.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

NEGROTTA, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9505. Il Consiglio comunale di Poviglio (Guastalla) reclama a favore di 37 abitanti di quel comune il rimborso delle requisizioni militari imposte loro nel 1859 dal già duca di Modena mentre fuggiva per riunirsi all'esercito austriaco.

9506. Morelli Francesco, segretario archivista nella prefettura di Bologna, rinnova con maggiori schiarimenti la petizione n° 6944, onde ottenere la pensione che gli spetta per i suoi 45 anni di servizio.

9507. 73 possidenti in appoggio del voto emesso dal Consiglio provinciale di Bologna chiedono la soppressione del municipio di Galliera e l'annessione del suo territorio al comune di San Pietro in Casale.

9508. Il Consiglio comunale di Ghemme, circondario di Novara, ricorre contro la proposta perequazione dell'imposta fondiaria.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Il deputato Rasponi, per affari relativi al municipio di Ravenna, chiede un congedo di giorni dieci.

(È accordato).

Il deputato Conforti, per urgenti e gravi affari di famiglia, non che per doveri della sua carica, chiede un congedo di quarantacinque giorni.

(È accordato).

Il deputato Alfieri d'Evandro, travagliato da residuo d'infermità, chiede un congedo d'un mese.

(È accordato).

RELAZIONE SOPRA DUE PROGETTI DI LEGGE:

1° **UNIFICAZIONE DEI DEBITI DELLO STATO;**

2° **PENSIONI DEGL'IMPIEGATI CIVILI.**

PRESIDENTE. Il deputato Panattoni ha la parola per presentare una relazione.

PANATTONI, relatore. Ho l'onore di presentare alla

Camera la relazione della Commissione per l'unificazione dei diversi debiti dello Stato.

Questa relazione riguarda maggiori spese e quindi si connette con l'altra che ebbi l'onore di presentare alcuni giorni fa relativamente a maggiori spese occorrenti all'amministrazione del debito pubblico.

Faccio questo rilievo, perchè la Camera, e specialmente l'ufficio di Presidenza, conosca che queste due leggi dovrebbero andare congiunte nella discussione, giacchè esse solleveranno questioni tra loro molto simili.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita, e si terrà conto dell'avvertenza dell'onorevole relatore.

Il deputato De Filippo ha la parola per presentare una relazione.

DE FILIPPO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge già approvato dal Senato, relativo alle pensioni degli impiegati civili.

PRESIDENTE. Sarà pure stampata e distribuita.

PIROLI. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione 9505, di cui fu letto testè il sunto. (È dichiarata d'urgenza).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRATTATO DI COMMERCIO E NAVIGAZIONE COLLA FRANCIA.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito della discussione generale sul progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione conchiuso colla Francia.

Il deputato Boggio scrive:

« Il morbo che da più giorni mi travagliava essendosi fatto più intenso, sono nell'impossibilità d'intervenire alle sedute della Camera.

« Mentre la prego a rendere di ciò avvertiti gli onorevoli miei colleghi, dichiaro che avendo il Ministero protestato di essere nella impossibilità di ottenere ridotta la durata dei due trattati, io non insisto nella mia proposta. »

Perciò la ritira.

L'onorevole ministro d'agricoltura, e commercio ha la parola per continuare il suo discorso di ieri.

MANNA, ministro per l'agricoltura, industria e commercio. Aveva ieri l'onore di ricordare alla Camera che il trattato di commercio e di navigazione colla Francia non era un fatto isolato, ma era la conseguenza d'una serie di fatti che si erano passati fuori regno, e che pure si riferivano agli interessi più vitali di questo paese.

Io ricordava che l'Inghilterra nell'intervallo corso dal 1840 al 1850 aveva radicalmente mutato il suo indirizzo economico e finanziario. Io ricordava che nel decennio seguente, dal 1850 al 1860, qui in Italia, e propriamente nell'Italia superiore, un ordine molto analogo di cose si era manifestato, una sequela di atti

arditi ed intelligenti aveva mutato altresì l'indirizzo economico e finanziario del paese.

Questa, o signori, è inutile che ve lo ricordi, è una gloria del conte di Cavour, il quale aveva in ciò una convinzione profonda, che si sente tanto più quanto più si leggono i suoi discorsi. Egli aveva in sè il sentimento, direi, inglese; era penetrato da tutto quel nuovo spirito di riforma che erasi iniziato così coraggiosamente in Inghilterra, e che egli voleva impiantare con non minor coraggio in Italia. Quando la rivoluzione venne e le annessioni si compirono, l'opera fortunatamente era fatta più che per metà: non occorre che tirarla innanzi, ed applicare le nuove tariffe, i nuovi principii a tutta la legislazione italiana, finanziaria ed economica.

Questo doppio spettacolo, diceva io, dell'Inghilterra da una parte, dell'Italia dall'altra, doveva necessariamente scuotere la Francia; ed ecco perchè io diceva che il nostro trattato di commercio era stato quasi come un intervento economico nei fatti più importanti dell'Europa civile, perchè aveva forse di tanto contribuito a mutare l'indirizzo della Francia di quanto ci aveva contribuito l'Inghilterra.

Il nostro trattato di commercio è nato in quei momenti, è venuto dopo quest'ordine di fatti. Questa onorevole parte presa dall'Italia in fatti gravissimi esterni non deve essere disdetta, e sono sicuro che il Parlamento non rifiuterà la sua approvazione al trattato, non fosse per altro che per questa cooperazione che rappresenta.

Ma io diceva che il trattato era nel medesimo tempo base e principio di altro ordine di fatti nazionali non meno importanti, e mostravo come la mole degli interessi a regolare era gravissima, e come la necessità di innovare la legislazione internazionale si faceva ogni giorno più evidente; io diceva che col trattato di commercio colla Francia, che col trattato di commercio coll'Inghilterra, che con quelli colla Russia, col Belgio, coll'Olanda, colla Svezia, si era quasi per più dei due terzi regolata la massa di questi interessi, e che anche per questa seconda ragione il Parlamento certamente avrebbe data la sua approvazione.

È chiaro intanto che dopo tutte queste nuove convenzioni internazionali noi ci troveremo condotti necessariamente ad una revisione generale delle nostre tariffe e a qualche modifica del nostro ordinamento economico finanziario, poichè è chiaro che quando una tariffa convenzionale di tanta importanza sarà stata adottata, siccome non può mancare che in tanto lavoro fatto da tanti punti di vista differenti non siano incorse delle piccole dissonanze, delle piccole lacune, bisognerà poi rimediarsi con una revisione generale.

Questa è una dichiarazione che io fo alle diverse parti della Camera, perchè credo che servirà a calmare molte apprensioni, e risponderà a molti desideri. Ripeto, è evidente che una delle conseguenze importantissime di questa nuova base messa al diritto interna-

zionale dello Stato sarà di dover ritornare sulla tariffa vigente, e coordinarla colle tariffe convenzionali.

Ma non è solo per queste estrinseche ragioni che io raccomando alla Camera l'approvazione del trattato. Io diceva sin da ieri che l'approvazione al trattato è dovuta, non solo perchè esso regola una gran massa di interessi, non solo perchè ci lega col resto dei fatti economici d'Europa; ma eziandio perchè il trattato è per sè stesso buono, e fondato sopra buoni principii, e consonante colle buone e rette tendenze della scienza economica. È questo che io mi riservava di esporre alla Camera quest'oggi.

Signori, io ricordo alla Camera che ci sono a questo momento due tendenze principali nell'ordine dei fatti economici e civili, le quali tendenze vogliono essere secondate per non trovarsi fuori di via. Le due tendenze sono queste: la prima è che nell'ordine economico si distingue con sempre maggiore precisione l'interesse del fisco dall'interesse del commercio. Mi spiego: si cerca di rimandare ciascuno al suo posto, di rimandare la finanza con tutte le sue leggi e con tutti i suoi regolamenti ed istituzioni nei limiti della sua giurisdizione. Si cerca insomma di fare che il commercio non abbia a mescolarsi colle cose di finanza in quello che la finanza non può dare. Questa tendenza di separazione, di distacco, è una tendenza evidente che nessuno può negare.

Una seconda tendenza è questa: togliere per quanto è possibile tutte le distinzioni nell'ordine civile tra lo straniero e il nazionale; il *civis* e l'*hostis* sono due parole che non debbono più esprimere diritti e condizioni diverse di persone. Anche questa tendenza è evidentissima, e voi potete ben ricordare una serie di fatti antichi spiacevolissimi e la distinzione cruda e severa che si faceva una volta del forestiere e del nazionale, per la quale la condizione dell'uno non era simile a quella dell'altro, per la quale l'uno era a dir così meno uomo dell'altro.

Ebbene, queste tendenze sono oramai il criterio dei buoni e dei cattivi trattati. Voglio dire che se mi si domanda: questo trattato è buono o cattivo? Io domando invece: seconda o non seconda, appoggia o contraria queste tendenze? Se le contraria è cattivo, se le seconda è buono.

Ora il nostro trattato, siatene più che certi o signori, seconda queste tendenze e le consacra e le corrobora egregiamente. Il nostro trattato mira a fare più chiara, più netta quella distinzione tra il fisco e l'interesse del commercio, di cui vi parlava poco fa: mira a mettere gli stranieri ed i nazionali nella maggiore uguaglianza possibile. Se non che l'onorevole Ferrari potrebbe dirci: Signori, voi v'illudete, tutto questo dovrebbe essere, ma non è, queste tendenze di cui parlate appena appaiono nel vostro trattato, appena si sentono. Voi non le svolgete, non le applicate, non le attuete.

Ma io ripeterò dunque, o signori, che il trattato è una transazione, che per ora si è tanto fatto perchè

le due tendenze si esprimessero quanto si è potuto ottenere. Ciò basta, ed il resto verrà da sè.

E sapete, o signori, perchè io dico che verrà da sè? Perchè il trattato ha appunto per prima qualità quella di dispensare da ulteriori trattati.

Questo trattato, ed i trattati che lo accompagnano, sono principalmente buoni, sapete perchè? (Prego l'onorevole Ferrari di prestarmi attenzione) Sono principalmente buoni perchè, a nostro credere, sono gli *ultimi*. Sì, sono gli *ultimi*, io ne ho fiducia. I trattati di commercio e di navigazione sono tanto migliori quanto più dispensano dal fare ulteriori trattati, ed i trattati che oggi noi presentiamo sono fatti con questo disegno e con questo scopo.

Il principio dell'assimilazione del nazionale allo straniero, il principio della separazione degl'interessi del fisco dall'interesse del commercio sono posti in maniera che le ulteriori conseguenze si svolgeranno da sè. Il trionfo del libero scambio farà da sè quello che i trattati non finiscono di fare.

Quando la via è aperta, tutto ciò che si fa nel senso dell'assimilazione dei nazionali ai forestieri, nel senso della separazione delle finanze dal commercio profitta non solo alla nazione che lo ha stipulato, ma anche alle altre, e così l'applicazione si allarga ogni giorno indefinitamente.

La forza della logica fa il rimanente.

Il trattato adunque che abbiamo l'onore di presentare alla Camera è buono perchè l'ultimo; è buono perchè dentro c'è il germe che distrugge ogni privilegio e rende inutile ogni accordo ulteriore.

Ma io vi dirò anche più chiaramente perchè i trattati in questa forma stipulati riescono gli ultimi.

Signori, questo trattato e gli altri che l'accompagnano presentano allo sguardo di chi li analizza una serie di *demolizioni*, una serie di *abolizioni*, una serie di *cancellazioni*, si presentano come la via di passaggio da un'epoca di privilegio ad un'epoca di libertà.

Noi siamo infatti al punto di dover distruggere un vecchio edificio, perchè il terreno sia sgombro per l'edificazione d'un edificio novello. I trattati adunque ci servono ora più a demolire che a costruire, e siccome la demolizione è fatta con molto coraggio, ne accadrà che, rovina portando rovina, il resto se ne andrà da sè.

Le demolizioni di cui parlo, voi ben sapete quali siano: si tratta di mandar via in fascio le proibizioni, i diritti differenziali, i diritti di transito, i diritti di navigazione, i privilegi di bandiera e cose simili. Se non che, voi lo sapete, si tratta anche di mandar via quelle che si dicono *protezioni*.

Signori, qui mi sento arrestato nel cammino. Demolire il vecchio edificio, cancellare le vecchie teoriche mercantili, aprire la via al grande principio del libero cambio, tutte queste cose si accettano in generale assai facilmente. Ma quando si arriva a pronunciare la parola *protezioni*, *diritti protettivi*, tutti si soffermano e guardano indietro. Finchè dunque nel trattato colla Francia io vi mostri le quaranta abolizioni fatte, le

porte della Francia aperte ad una quantità di prodotti nostri che finora non poteano entrarvi, finchè io vi presento i diritti differenziali cancellati almeno per buona parte, i diritti di transito aboliti, ecc. ecc., finchè io vi parlo di tutte queste distruzioni voi fate perfettamente plauso e dite: sta benissimo. Ma quando arrivo a pronunziare quella fatale parola *protezione*, e dico: togliamo i *diritti protettivi*, eh! allora voi mi trattenete e dite: adagio: coi diritti di protezione non si va così alla libera, non vi possiamo permettere che voi li mandiate via a precipizio, come vi permettiamo facilmente che mandiate a precipizio gli altri.

L'opposizione è così viva e ripetuta da tante parti, che non è possibile non arrestarsi.

E tuttavia sento la forza dei principii che parla in me, e non so come la parola *protezione*, la pratica della *protezione* non si manifesti in tutta la sua intrinseca assurdità.

Io ho inteso dalla parte sinistra della Camera una voce del medesimo onorevole Ferrari, la quale è stata forse poco sentita da voi — io l'ho pur troppo sentita, e sapete voi che cosa diceva? Diceva: *giù le dogane!* Sì, egli ci annunciava che comincerà lentamente a sorgere un grido simile a quello che si era levato nel Belgio contro gli *octrois*, e di cui sapete troppo bene la storia. Il grido sarà: *giù le dogane!* E questo grido che per ora non fa impressione negli animi, un giorno la farà pur troppo!

Eh! signori, la sinistra ha sempre ragione, purchè si contenti di mettere l'intervallo di un secolo o mezzo secolo alle sue pretese. (*ilarità*)

Quando dunque dalla sinistra si ricorre a questa minaccia, *giù le dogane*, vuol dire che quella tale distinzione d'interessi del fisco dagli interessi del commercio, che ora appena si comprende da noi, da quella parte che ha l'istinto dell'avvenire, si intende in tutta la sua forza. Essi tengono come presente quello che noi conosciamo essere ben lontano; ma essi e noi sentiamo che la separazione naturale delle cose può portar un giorno sino ad una seria discussione sulla esistenza delle dogane e dei diritti fiscali.

Ciò posto, che cosa di più assurdo che il voler respingere il fisco da ogni ingerenza nel commercio sino a voler abbattere le barriere doganali, e poi inginocchiarsi innanzi ad un ministro di finanze e dirgli umilmente: *protegeteci?* Protegeteci! ma voi dite che le dogane dovranno andar via; ma voi dite che la ingerenza che piglia il Governo nel commercio è dannosa, è assurda, e voi vi piegate e chiedete *protezione!* Io non so che si possa dire per iscusare queste contraddizioni.

Io sento dunque che la protezione ha in sè un vizio innato che la condanna. Nulladimeno io sono obbligato per ora a ritornare sul primo discorso.

Io sono discreto; accetto le transazioni. Io so che in questo momento la logica non può avere il suo libero cammino, e mi rassegno a queste inevitabili conseguenze.

Colle *protezioni* dunque si deve andar cauti. Anzi ci è una formola per esprimere questa riserva, una formola che tutti conoscono. Si dice: badate che le *protezioni* si riferiscono a dei fatti antichi, i quali come hanno compromessi certi interessi, così obbligano a rispettarli. Non bisogna troppo facilmente sacrificare gli interessi per amore del principio.

Gli interessi si sono costituiti, se volete, sopra un errore; si è sbagliato; si è creduto che le finanze, che devono unicamente occuparsi a raccogliere le rendite dello Stato, dovessero anche ingerirsi nel commercio. Ma l'errore è fatto, ed oggi che si tratta di rinvenire dall'errore, dovete farlo in maniera che gli interessi compromessi non soffrano.

Sta bene: io accetto perfettamente la formola. Ma la formola, esplicandosi anche più, si traduce, se non m'inganno, in un'altra formola, cioè in una domanda di *dilazione*.

Le protezioni non si difendono oggi altrimenti se non con una confessione del commesso errore e con una domanda del tempo necessario a pentirsi ed a riparare all'errore. Volgete come volete tutti i ragionamenti di quelli che parlano dei diritti protettivi, essi tutti si traducono in questa frase: *dategli tempo!* Ma sapete che cosa accade? Accade come al malato che deve subire una dolorosa operazione che dice sempre: aspettate, aspettate; il professore vuol cominciare, e quello ripete: aspettate; e se il professore non sceglie il momento opportuno, la dolorosa operazione non si comincia mai.

Siamo dunque sempre in questa cerchia: le protezioni in principio non devono sussistere; le protezioni però debbono cessare col tempo; quale sarà il tempo?

Se lo lasciate dire agli interessati, non ve lo diranno mai; chi è che deve dirlo? Il Parlamento, il Governo, ossia deve dirlo chi guarda le cose da una sfera superiore, e misura la quantità del sacrificio che si richiede per giudicare del momento in cui il sacrificio possa riuscir meno grave.

Io ho parlato ieri delle Camere di commercio; leggete, se volete, tutti i loro pareri, e ditemi, se il loro discorso si traduce altrimenti che così. Il principio della libertà di commercio è entrato in tutti gli animi: non vi è Camera di commercio, non vi è commerciante che non abbia creduto suo dovere di dichiarare che esso accettava in generale il principio del libero cambio, e che solamente voleva dei riguardi, voleva delle dilazioni.

Badate dunque, o signori, che siete voi che mi arrestate nel cammino. Io voleva farvi, se non l'elogio, almeno la difesa del trattato di commercio, sostenendovi che il trattato seconda pienamente le nobili tendenze della civiltà moderna, e voi mi trattenete per dirmi: non andate troppo innanzi, non precipitate troppo le conseguenze, non mandate via troppo facilmente le protezioni e i diritti protettivi.

Sia pur dunque così; io mi arresto nel cammino e

vi chieggo: quali sono le protezioni per le quali mi raccomandate riguardi e dilazioni?

Io ben lo so. La prima che si presenta è quella delle *sete*, poi quella delle *macchine*. (*Udite!*) Si è parlato anche del cabotaggio; ma io lascio per ora il resto, e mi fermo particolarmente alle *sete*.

Ho inteso persone di tanto riguardo interessarsi a questo argomento che mi corre il dovere di esaminarlo alquanto attentamente; prego solo la Camera di essere persuasa che non ho perduto il filo del mio discorso.

Noi siamo, direi quasi, in una parentesi, noi siamo a dire che sebbene secondo i buoni principii si dovrebbe fare altrimenti, pure per questo capo si deve sospendere l'applicazione per qualche tempo.

Vediamo. Ho cercato di farmi un concetto chiaro dell'industria delle *sete* in Italia e specialmente d'aver delle notizie statistiche molto esatte, ma debbo confessare alla Camera che non sono riuscito molto nell'intento. Fo qui un'avvertenza che forse non sarà inutile anche per altre occasioni. I nostri lavori statistici hanno bisogno ancora di altri due o tre anni per potersi presentare convenientemente innanzi alla rappresentanza nazionale. Quello che si è potuto fare di più lo avete visto, sono i lavori statistici di navigazione; i lavori statistici di commercio richieggono tale apparecchio, tali nuove abitudini, che è appena se la statistica del 1861 potrà essere tra alcuni mesi pubblicata. Io vi parlo avendo in mano degli elementi che si riferiscono appunto a questi lavori.

Ho cercato dunque di guardare nella massa generale delle industrie e del commercio, di cui vi parlava ieri, qual parte rappresentassero le *sete* e più specialmente qual parte ci rappresentasse la Francia. Certamente l'industria delle *sete* per l'Italia è importantissima: vi dissi ieri che la nostra cifra del commercio esterno attivo e passivo rappresentava circa il miliardo e mezzo.

Le cifre ufficiali, come tutti sanno, sono sempre un po' più limitate del vero. Onde si può credere che sia anche più del miliardo e mezzo la cifra che rappresenta il nostro commercio esterno. Ora sappiate che se le indicazioni non errano, c'è quasi per 400 milioni del commercio delle *sete*, ossia circa 390 milioni. Ma ho voluto guardare se il commercio delle *sete* colla Francia fosse in una grande sproporzione col resto del commercio estero, e questo è importante a notare che non c'è quasi differenza, e che essa rappresenta nel commercio delle *sete* circa il terzo della cifra, come rappresenta circa il terzo nel commercio generale. Insomma, sopra una cifra di 509 milioni che rappresenta il commercio totale della Francia, si ha per circa 130 milioni di commercio in *sete*.

Io vi dico questa cifra, non perchè ci voglia far sopra grandi ragionamenti: la Camera potrà meditarci essa stessa per trarne le conclusioni che crede.

Ecco per parte mia come considero il trattato riguardo al commercio delle *sete*.

Il trattato è accusato di aver troppo indiscretamente

ferito il commercio delle *sete*; ebbene, o signori, ecco quale è la posizione che risulta dal trattato. Non riferendosi il trattato che alla Francia, non potè mutare le condizioni del commercio serico colle altre nazioni estere; le condizioni rimangono le stesse per il commercio che si fa colla Svizzera, coll'Austria, coll'America, coll'Oriente, dove principalmente si versano le nostre produzioni seriche.

Quanto alla Francia, che cosa si è fatto? Si è fatto qualche cosa di più di ciò che esisteva; le porte della Francia si sono aperte al commercio serico italiano un po' meglio di prima, inquantochè si sono di molto ribassati i diritti che esistevano prima sulla introduzione delle nostre *sete* in Francia.

L'industria serica certamente è in Italia predominante, ma è predominante come produzione naturale, non come manifattura; è predominante come produzione di bozzoli e come filanda, non come lavorazione di tessuti.

Si conta per milioni la massa delle *sete* che occupano il nostro commercio di tiratura e di filanda, e in proporzioni infinitamente minori sono quelle che occupano i tessuti: le celebrità maggiori sono nella grande industria naturale delle *sete* italiane; sono esse che hanno stabilimenti di centinaia di migliaia di valore, e che occupano migliaia e migliaia di braccia.

Siamo dunque in un paese dove c'è la grande produzione naturale delle *sete*, ossia dove la materia prima si produce, e subisce le sue prime lavorazioni. Questa, come sapete, è una condizione vantaggiosissima per qualunque industria.

Un paese dove la materia prima di un'industria abbonda ed è anche nel paese stesso ritenuta per le sue prime lavorazioni, è un paese in ottime condizioni per esercitare le manifatture che ne dipendono.

Mentre questo vantaggio adunque è evidente, d'altra parte l'Italia non perde nessuno dei mercati stranieri che aveva, e ne acquista oggi uno novello, cioè il mercato francese.

Dov'è dunque il sacrificio che impone il trattato all'industria serica?

Signori, lo chiamano *sacrifizio*, ed io lo chiamo *garanzia*.

Permettetemi che io ricordi quello che ho detto poco prima: coi diritti di protezione dovremo finirla. Tolti questi diritti, il coraggio poco a poco rinascerà, ed io non garantisco a nessuno di quei diritti, che adesso si guardano come protettivi, una lunga serie d'anni. Io non oserei promettere ch'essi dureranno altri tre, quattro anni.

Ora quando ad un'industria si può dire che se le garantisce un periodo di cinque anni di protezione (cinque anni ne' tempi presenti, stando a certe voci che vengono da sinistra, sono un gran che), quando, dico, ad un'industria si promette una garanzia di cinque anni, e le si dice: state tranquilla, il vostro diritto di protezione che alcuni vorrebbero cancellato d'un tratto, il vostro diritto di protezione sarà

riguardato con tanta benignità che sarà non abolito, ma semplicemente diminuito dopo cinque anni, quando ciò si dice, o signori, significa che quell'industria è trattata con preferenza e predilezione. Significa dare una garanzia, significa dire a quell'industria: appunto perchè vi rispettiamo molto e riguardiamo molto i vostri interessi in una convenzione che impegna anche altre volontà, noi vi assicuriamo una buona esistenza.

L'industria serica adunque acquista e non perde col nuovo trattato: acquista un nuovo mercato: acquista una garanzia di tempo, ed acquista lo stimolo efficacissimo della futura concorrenza.

Credo che sia abbastanza per questa parte. Ma io debbo una più precisa risposta alle proposizioni che si facevano dagli onorevoli Boggio ed Ara. Io non mi illudo, o signori, sulle proposizioni dell'onorevole Boggio; egli uomo abilissimo nella tattica parlamentare ha escogitato un mezzo ingegnoso per istrapparvi una disapprovazione. Egli ha detto: signori, fate durare il trattato cinque anni solamente; egli aveva visto nel trattato che precisamente per l'industria delle sete vi erano cinque anni, e che alla fine dei cinque anni, cadendo il trattato, la tariffa delle sete non avrebbe avuto il suo effetto.

Mi sarà permesso intanto di dire all'onorevole Boggio che, se io per caso in quel momento mi fossi trovato al potere, avrei creduto mio dovere con una legge interna mantenere le sete alla loro ultima tariffa, perchè mi sarebbe paruto assurdo far rimontare di nuovo il limite della tassa.

Sia comunque, io non posso in niun modo accettare la sua proposta di abbreviamento al trattato.

È inutile poi che io risponda all'altra proposta dell'onorevole Ara; io credo che questo sarebbe un far la satira del trattato. Che valore avrebbe l'approvazione del trattato, quando nel tempo stesso si proponesse un articolo, che muterebbe direi quasi la base del trattato medesimo? Non potrei assolutamente accettare una simile proposta.

Oltrechè io mi permetterò di dire all'onorevole Ara, che il commercio reclama principalmente certezza e sicurezza di condizioni. Ricordatevelo; anche colle misure le più severe, se con precisione le annunziate, se determinate bene il tempo e il modo, voi rendete al commercio un servizio assai più grande, che se abbondate in benevoli e vaghe espressioni di simpatia.

Il commercio ha bisogno di certezza, il commercio ha bisogno principalmente di sapere, se da qui ad un mese, se da qui ad un anno il tale dazio esisterà o non esisterà. Quando gli avrete detto che il dazio non esisterà, purchè abbiate la discrezione di dirgli il termine preciso, il commercio ordinariamente troverà il modo di accomodarsi. A capo di un mese, a capo di un anno, alla nuova condizione di cose che gli avete fatta, esso troverà la posizione che gli conviene.

Io credo che per l'industria della seta ciò mi basti.

Per le macchine, quanto ai desiderii espressi dall'onorevole deputato Mordini, io mi permetto di rimandarlo al ministro delle finanze. La questione che egli muove tocca più le finanze che il commercio, perchè egli nel chiedere un incoraggiamento all'industria metallurgica (e ne ha gran ragione) egli esprime il suo desiderio in due forme. Da un lato dice: ribassate il dazio all'introduzione dei materiali in ferro; dall'altro dice: valetevi della riserva che avete apposta alla tariffa di distinguere cioè le macchine e di elevare i diritti su quelle che voi indicherete, valetevi di questa riserva che vi permette di arrivare sino alle tasse indicate nella tariffa francese.

Per la prima parte, come diceva, io non posso desiderare di meglio che di vedere le materie prime entrar libere da ogni parte, ma si tratta di sacrificare alcuni milioni, e se il ministro delle finanze lo consente, io farò i miei complimenti all'onorevole Mordini. Per la parte che riguarda la riserva, io gli dirò che la riserva sta nel trattato, e non sarò così inconsequente da rifiutarla, ma sono molto riguardoso nell'assumere impegni e pregherei l'onorevole Mordini di permettere che il Governo taccia per ora e provvegga a miglior tempo. La Camera certamente non cancellerà la riserva scritta nel trattato, nè il Governo la dimenticherà. Forse sarà utile fare le distinzioni di macchine da macchine; forse nella revisione generale delle tariffe sarà bene regolar meglio le categorie, ma vorrei valermi molto discretamente della facoltà della riserva e non vorrei che da un rappresentante della Sinistra mi venissero troppi incoraggiamenti a tornare nella via delle protezioni.

Signori, potrei parlarvi del cabotaggio, ma il cabotaggio è stato toccato dal ministro per l'estero, e probabilmente nella discussione degli ordini del giorno qualche altra cosa vi si dirà. Io non saprei che aggiungervi, e temerei d'incontrarmi facilmente in certe contraddizioni. Con una legge del 1855 fu dichiarato, come saprete, di doversi offrire il cabotaggio a qualunque dei paesi esteri ce lo offrisse in contraccambio; io non so quanto saremmo conseguenti a voler parlar troppo della necessità di tenere il privilegio del cabotaggio. È vero che non si dice di voler tenere il privilegio del cabotaggio, e si parla di reciprocità non perfetta, ma questa mi sembra solo una maniera indiretta di reclamare il privilegio. Sia comunque, io lascio per ora questo discorso della protezione e dei privilegi, e ritorno al mio tema generale, cioè allo scopo e merito del trattato.

Io aveva detto che il trattato è in consonanza perfetta coi buoni principii, che il trattato non potea fare il miracolo di mandar via tutti gli ostacoli che ancora ci sono al libero cambio, e dovevamo naturalmente contentarci di quel tanto che avevamo potuto ottenere (che non è poco). Io dicea che il trattato è largamente avviato per questo nuovo cammino. Mi restava solo di rispondere alle obiezioni che mi si facevano da coloro i quali mi dicevano: ma al vostro trattato manca qualche cosa importante, nel vostro trattato ci sono delle

lacune. Di queste lacune, signori, ne sono state indicate due, principalmente, una dall'onorevole Mordini, e un'altra dall'onorevole Boggio. Io credo che rispondendo a questi due avrò compiuto la mia parte.

L'onorevole Mordini diceva: vi siete dimenticato di profittare di questa buona occasione per allargare il concetto del trattato; voi sapete quanto il nuovo diritto pubblico d'Europa, e specialmente il diritto marittimo, si è avvantaggiato nell'ultima solenne discussione che ebbe luogo nel Congresso di Parigi; perchè non avete consacrato questi principii nel trattato?

Io, nel parlare di questa osservazione del Mordini, credo di rispondere anche alle premure che durante le negoziazioni di qualche altro trattato mi vennero da alcuni altri dei nostri colleghi del Parlamento. Si voleva che si fosse presa occasione per inserirvi i nuovi principii.

Nello scagionarmi dell'accusa che fa l'onorevole Mordini io cerco scagionarmi ancora dell'accusa che si faceva da coloro che parlavano degli altri trattati.

Signori, la mia risposta è semplicissima: non c'è l'abitudine ancora di farlo, e non ci era la necessità assoluta di farlo.

Non c'è la necessità di farlo, dico specialmente all'onorevole Mordini, perchè mi pare che sarebbe quasi impicciolire la portata di quei grandi principii volendoli trasformare in un articolo di trattato di commercio. Ma che vuole di più di quello che si è fatto? Ma se in un Congresso come quello si sono così altamente proclamati quei nuovi principii, e se tutta Europa ci ha fatto eco, se tutta la stampa li ha ripetuti, se non c'è libro adesso di commercio e di diritto pubblico il quale non si faccia un dovere di annunziare queste grandi novità e di commentarle, che bisogno c'era di parlarne in un trattato? Io avrei schivato di farlo, perchè, ripeto, avrei creduto diminuirne l'importanza.

In quanto poi alle osservazioni che mi si facevano da altri, cioè di potersi prendere in genere l'occasione dei trattati di commercio e di navigazione per parlare di altri diritti riguardanti le leggi civili, a queste rispondo che non c'è l'abitudine di farlo, e che non sarebbe facile far accettare agli altri paesi delle formole troppo nuove. Ci direbbero: non vogliamo; e si sa che quando la convenienza porta di fare un trattato, non vi è ragione di arrestarsi perchè altri non voglia aderire a certe novità non necessarie.

Ma, signori, leggete il trattato colla Francia, leggete il trattato coll'Inghilterra, leggete quello col Belgio, leggete gli altri, e voi trovate che in una maniera implicita ci è più di quello che possiate desiderare.

Quel cotale principio di assimilazione perfetta del nazionale allo straniero è nei termini più chiari espresso e ripetuto in tutti i trattati.

Le facoltà di acquistare, di possedere, di trasmettere; l'esercizio delle professioni, il diritto di farsi rappresentare, e via discorrendo, tutte queste cose troverete

nei nuovi trattati dette sempre con formole più chiare e più ampie.

Rispondo adesso all'altro desiderio, all'altra mancanza che notava l'onorevole Boggio nel trattato, ed era quella relativa alla quotizzazione dei valori alla Borsa di Parigi.

Qui, o signori, ho a dire l'occasione per la quale questo desiderio si è manifestato.

Si è domandato: perchè colla Francia non avete stipulato la facoltà di negoziare rispettivamente nelle Borse di commercio i valori appartenenti ai nazionali dell'uno e dell'altro paese?

La ragione di dimandarne sapete qual era? Era che nel trattato che la Francia aveva stipulato col Belgio nel 1861 c'era un articolo che portava appunto questo permesso. La Francia e il Belgio si promettevano reciprocamente di lasciare libera la negoziazione dei titoli di commercio dell'uno e dell'altro paese nelle rispettive loro Borse.

L'apparizione di un articolo in quel trattato naturalmente faceva nascere l'interrogazione: ma perchè voi, tra le tante cose che avete ottenuto, non avete cercato di ottenere anche questa? Voi ci avreste fatto un eccellente apparecchio ai nostri affari, ci avreste procurato una volta per sempre un diritto illimitato. Certo non sarebbe stato male: ma la ragione che vi darò credo vi soddisferà.

Prima di tutto osservate che l'articolo che è stipulato tra la Francia e il Belgio non è stipulato cogli altri paesi. La Francia non lo ha stipulato coll'Inghilterra, non lo ha stipulato colla Prussia. In nessuno degli altri trattati che la Francia ha stipulato con altri paesi si trova quest'articolo. E quando i plenipotenziari italiani l'hanno domandato, dalla parte del Governo francese si è dichiarato che quell'articolo era fondato sopra circostanze locali tutte particolari, e che noi c'ingannavamo a riguardarlo come una concessione della Francia al Belgio; esso era una concessione reciproca; per la vicinanza di certe piazze, per lo scambio di certi prodotti in quelle contrade che formano quasi una cosa sola, era necessaria una stipulazione che non si sarebbe potuta applicare a nessun altro paese.

D'altra parte è chiaro che appunto per la grande importanza della Borsa di Parigi, delle difficoltà dovevano nascere nell'animo del Governo francese a stipulare con tutti gli altri paesi d'Europa la libera negoziazione dei valori. Era come togliere la Borsa di Parigi dalla disciplina che pur troppo quel Governo intende esercitarvi! Intanto il Governo francese ha fatto alla Commissione del trattato le comunicazioni più esplicite, e ci ha assicurato che l'assenza dell'articolo non importa alcuna conseguenza sfavorevole a noi, che i valori italiani non sarebbero stati trattati con una disciplina diversa da quella con cui sono trattati i valori nazionali. Signori, più di questo non si poteva da noi richiedere.

Le espressioni di amicizia, di benevolenza erano tali che ci doveano appagare.

L'onorevole Boggio ci domandava se potevamo fare alcune comunicazioni a questo riguardo. Credo che l'assicurazione che ho l'onore di fare alla Camera sia perfettamente sufficiente.

Non credo, signori, avere obbligo di andare più innanzi nella discussione del trattato. Io volevo rimuovere le discussioni della Camera dalle infinite questioni particolari che si potrebbero suscitare sopra un argomento di tanta mole.

Un trattato nel quale si rifa quasi da capo la tariffa generale nostra, nel quale s'induce il nostro alleato a rifare quasi altresì la sua tariffa generale, un tale trattato presenta dettagli infiniti, e la fatica dei plenipotenziari si avrebbe a riprodurre qui tutt'intera, se volessimo creare nell'animo di ciascuno di noi la convinzione perfetta della giustezza e convenienza di ciascun articolo.

Signori, nell'ordine parlamentare, nell'ordine costituzionale è questa la solita condizione delle cose. Il Parlamento guarda l'insieme, guarda le grandi massime, i grandi principii che informano un atto governativo; esso lascia stare il dettaglio che è appunto ciò che costituisce la responsabilità dell'amministrazione e del Governo.

Quando dico che dobbiate lasciare a noi la responsabilità del dettaglio, vedete bene che non dico che dovette scaricarci di tale responsabilità. Quando a volta a volta le questioni che possono riferirsi ai particolari articoli eccitassero dubbi e difficoltà, sarà allora il caso di ricorrere al Governo per dichiarare e provvedere.

Io credo che quasi sempre le risposte giungerebbero soddisfacenti, ma una risposta che sta per tutte è quella che ho data in principio del mio discorso, cioè che le novità che si sono fatte e la mole degl'interessi che si sono toccati richiedono che si ritorni di poi a rivedere e ritoccare la tariffa generale per coordinarla coll'insieme dei lavori che si sono fatti fino a questo momento.

Quando tutti i trattati di commercio saranno compiuti, allora la tariffa convenzionale quasi rimpiazzerà la tariffa generale antica, il che vuol dire che la tariffa generale dovrà essere sostituita da una nuova tariffa generale che includa in sé ed armonizzi tutte le convenzioni.

Signori, altro non mi resta a dire dopo tutto questo, se non che rinnovarvi la preghiera di votare il trattato di navigazione e di commercio colla Francia, e di votarlo coll'animo sicuro e tranquillo, non come chi fa un inevitabile sacrificio, ma come chi fa un'opera saggia, ponderata e degna delle due nazioni che hanno trattato insieme. È questa dunque la preghiera che io vi ripeto e credo che voi certamente l'accoglierete.
(*Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. L'onorevole Polsinelli ha la parola.

POLSINELLI. Dopo tutto quello che voi avete inteso sul merito dei trattati da tanti eloquenti oratori che mi han preceduto, permetta la Camera anche a me

che ho poca facondia di venire a dire qualche cosa sopra di essi. Io non mi estenderò molto, dirò solo quello che per avventura abbia potuto sfuggire a chi parlò prima.

Si è parlato lungamente di protezione, di libero cambio, e di cose simili. Io non volevo affatto entrare in questo campo, il quale oramai venne talmente corso in lungo ed in largo che a me più nulla resta a dire. Io convengo con tutti i liberi cambisti, con cui divido in parte le loro opinioni, che mi piace la libertà in tutte le cose e specialmente nel commercio; ma non posso fare a meno di meravigliarmi come nello stigmatizzare tanto la *protezione* si sia dimenticata una cosa, ed è che il libero cambio suppone sempre la *pace*, e la pace universale e per sempre, che non vi sia alcuna differenza fra nazione e nazione. (*A sinistra: Benissimo!*) Ora, quando scoppiasse una guerra, mi dica il signor ministro, se si ha bisogno di armi, di navi, di cose relative alla guerra, allora col libero cambio noi andremo in Inghilterra, in Francia a farci dare le armi e le navi per combattere queste nazioni? È interesse nostro di proteggere tutte le industrie le quali si riferiscono alla navigazione che è tanto importante.

Si è leggermente passato sopra del cabotaggio. Come? Si passa sopra il cabotaggio che è quello il quale ci dà i marinai che servono alla flotta? Senza marinai non si può avere flotta.

Abbisogna all'Italia un esercito poderoso, come felicemente l'abbiamo; ma ci abbisogna ancora una flotta più poderosa, se vogliamo essere indipendenti.

Si è bene riflettuto che l'Italia è una penisola, che ha coste immense e che quindi deve essere difesa per mare come per terra.

La marina merita tutta la protezione possibile, ed ecco un caso in cui la protezione è giovevole.

In altra occasione in cui ho parlato di queste materie fui a torto tacciato di protezionista.

Io non sono affatto protezionista, anzi amo il libero cambio; volevo solo far rimarcare che la protezione in certi dati casi è utile.

Io volevo inoltre far vedere che quello di cui si mena tanto vanto, cioè a dire la durata della *tariffa convenzionale*, è quella che più mi duole, giacchè il fisco con essa è stato pregiudicato. I dazi, come bene ha detto l'onorevole ministro delle finanze, possono distinguersi in due specie: dazi fiscali e dazi protettori; che i dazi protettori siano aboliti, non me ne dolgo affatto. Di già la tariffa piemontese li ha quasi tutti esclusi; ve ne sono restati pochi, e tutto ciò che in proposito della seta il ministro ha detto, è pressochè vero. Non vi sono altri dazi di protezione.

Quando fu adottata la tariffa piemontese con grave danno delle manifatture dell'Italia bassa si elevarono alti lamenti.

Ciò non ostante ho inteso dire che l'operazione è ben riuscita, anzi il ministro diceva ieri che nessun lamento si è inteso; ma se il medesimo si fosse portato a visitare le manifatture, avrebbe veduto che danno al-

lora subirono. I gemiti di tanti miseri operai senza lavoro non potevano giungere fin qui; sono stati soffocati sopra luogo. Bisognava conservare certi dazi, ma la cosa è fatta. Nè occorre più parlare della protezione; ora bisogna vedere le conseguenze che verranno per le finanze. Si è stabilito che il trattato deve durare 12 anni. Per 12 lunghi anni adunque noi siamo vincolati, e non si può imporre verun dazio fiscale. Ma se la finanza ha bisogno di qualche cosa? Si sono aboliti quasi tutti i dazi di estrazione; in essi non si può supporre che vi sia protezione perchè i dazi di estrazione si pagano dagli stranieri. Per esempio, agli olii si pagavano nove franchi il quintale; or nella tariffa convenzionale è stato ridotto il dazio ad un franco.

L'introito che si faceva su questo articolo era grande; in prosieguo diverrà meschino. Vi sono tante altre importanti produzioni che vanno all'estero esenti. Se la finanza mettesse qualche piccola cosa, un centesimo, per esempio, l'uno per cento sopra tutte le materie che si estraggono, avrebbe un introito vistoso, senza spendere per la percezione nulla di più di quel che si spende per le dogane.

Presentemente nelle provincie meridionali si fa una grande raccolta di cotone, e si vendono a un buonissimo prezzo. Che sarebbe un franco sopra un quintale di cotone? Sarebbe nulla, come pure un centesimo sopra altri articoli di minor valore sarebbe nulla, e tutto ciò potrebbe portare grande beneficio alla finanza.

Mi dispiace di vedere che si prendono sempre per modello le nazioni straniere in alcune cose, ma non in tutto. Si dice: l'Inghilterra ha bandito il libero scambio: ebbene quando lo ha bandito?

Dopo tanti anni di protezione, dopo che le sue manifatture sono giunte ad un grado imponente di perfezione, dopo che ha acquistati tanti capitali e dopo che le sue fabbriche possono lottare con tutte le fabbriche del mondo. Come! noi vogliamo lottare coll'Inghilterra! È impossibile.

L'Inghilterra ha un naviglio che difende il suo commercio in tutte le parti del globo; ora qual è il naviglio nostro che possa proteggere la nostra marina mercantile? Appena potrà proteggerla nei porti amici del Mediterraneo, ma non altrove.

L'Inghilterra che tiene immensi capitali, immense risorse, quando si è veduta padrona del campo, sicura contro qualsiasi concorrenza, allora ha mandato fuori le grida del *libero scambio*, perchè nelle manifatture essa non temeva più di nessuno.

Volete voi imitare quello che ha fatto l'Inghilterra, ma via, imitatela pure in ciò che volete, ma non vogliate imitarla in quello che ha fatto quando essa era già gigante, giacchè noi siamo ancora bambini e non possiamo imitarla in tutto.

Intanto così si è fatto e così stanno le cose fra noi: la tariffa protezionista che era prima vigente è abolita; sono aboliti tutti i diritti di protezione, restano solo i diritti fiscali, sui quali importa di tener fermo

perchè sono necessari alle finanze, che anzi questi diritti fiscali potrebbero aumentarsi un poco nell'esportazione, giacchè in essi non vi può essere sospetto di protezione.

Aumentando questi diritti si avrebbero tante risorse di cui ora ci siamo privati in seguito al culto che si tributa al libero scambio.

A misura pertanto che si sopprimono molti dazi fiscali delle dogane, crescono a dismisura i bisogni delle nostre povere finanze. Per soddisfare questi dobbiamo ricorrere ai dazi diretti, i quali sollevano tante lagnanze. Non è prudenza diminuire i dazi indiretti per crescere sempre i dazi diretti. Ognuno di voi conosce il malcontento suscitato dalla tassa di registro, i lamenti per la tassa del bollo; figuriamoci ora quelli che solleverà la nuova tassa del consumo e la tassa mobiliare, me lo saprete dire!

Dove andremo noi, o signori, come faremo a colmare il vuoto sempre più minaccioso delle finanze e per ristabilire l'equilibrio sospirato fra l'introito e l'esito che ci si annunzia sempre e non si ottiene mai? (Bene! a sinistra)

Altri viene dicendo: ma se non volete imitare gli inglesi, imitiamo i francesi. Io pure vi dico: ma perchè non imitiamo ancora questa nazione nella sua maniera d'imporre che è di provvedere alle risorse del Governo più coi dazi indiretti che non coi dazi diretti?

Io non so comprendere come tanto si prediliga questo infaustissimo sistema dei dazi diretti esponendoci al malcontento delle popolazioni alle quali si impongono mentre esse sopporterebbero senza lamenti gli indiretti.

Ci si millantano le grandi concessioni fatte dalla Francia. È vero che nel trattato vi sono molte concessioni; ma considerate che una parte di esse ci era dovuta perchè i trattati esistenti col Piemonte, con Napoli e colla Toscana portavano che gli Italiani dovevano avere le stesse facilitazioni che si accordavano alle nazioni più favorite. Avendo la Francia accordato tante cose all'Inghilterra, doveva accordarle anche a noi.

Di più l'Italia abolì spontaneamente i diritti differenziali, e s'imbarcò non saprei con quanta prudenza, nel libero scambio, nell'atto che la Francia era in piena protezione, e ancora ci resta per metà. Tutto questo meritava qualche compenso.

Del resto molte di quelle cose che ci si magnificano per concessioni non sono altro che favori fatti dal Governo francese alla propria industria.

Per esempio, il ribasso da sei a tre lire sulla introduzione delle sete può essere più un favore che il Governo francese fa all'industria francese di Lione e Saint-Etienne che non un favore fatto ai produttori italiani. Lo stesso è dell'esenzione accordata a tanti prodotti chimici.

Queste concessioni che non si possono negare riconoscendo anch'io che fanno bene al nostro commercio, ma sono esse fatte senza compenso?

L'obbligo che si esige da noi di mantenere per dodici lunghi anni le nostre tariffe ci vieta di poter giammai mettere sull'esportazione ed importazione qualunque altro diritto fiscale; non parlo di dazi protettori.

Per colpire questo fantasma della protezione, noi rechiamo grave danno al tesoro.

Bisogna vedere quali siano a questo proposito, cioè pel tesoro, le conseguenze del trattato. Le conseguenze del trattato sono quelle ch'io sto per indicare.

Nell'ex-regno di Napoli, che aveva circa 29 milioni di ducati d'entrata, più della metà proveniva dai dazi indiretti; val quanto a dire essi fruttavano più di 50 milioni di lire. Presentemente la dogana di Napoli è ingombra di mercanzie, e vi vengono molte merci; intanto il prodotto, secondo gli stati che si presentarono l'anno scorso, non ascende che a 18 o 19 milioni.

In conseguenza vi è una diminuzione notevole per l'introito delle finanze.

Il mostro del protezionismo che è fulminato da tutti, ma che va ad estinguersi totalmente, come diceva il ministro, resta solo qualche poco sulle sete.

Ora debbo dire alcunchè sul cabotaggio. Io non so comprendere come si rinunzi alla protezione del cabotaggio, il quale serve a formare dei marinai.

Io per me non sono esperto delle cose di mare, ma coloro i quali sono esperti potranno più di me far sentire che danni ne riceviamo.

Vi sono alcuni articoli che sono stati maltrattati assai nel trattato. Per l'estrazione dei cenci necessari alla formazione della carta si sono stabilite otto lire il quintale nell'atto che in Francia si pagano 12 lire.

Qui potrebbe levarsi la questione della reciprocità che non voglio trattare, mentre è stata ben trattata da altro oratore.

L'effetto che va a risultare da questa disposizione è che i Francesi verranno a prendere i nostri cenci ad otto lire al quintale e li esporteranno. Alle nostre cartiere mancherà la materia prima, che non si può produrre, nè provvedere all'estero, giacchè in Francia per l'esportazione di essa si pagano 12 lire, come neppure si può avere dall'Inghilterra, mentre gli inglesi la custodiscono con molta gelosia e vengono anzi a pigliarla da noi. Anche gli Americani la ricercano.

L'industria della carta va dunque a diminuire. Ma si obietta: costoro i quali bramano la protezione non vedono i fatti, i quali sono che le fabbriche aumentano dacchè si sono levati i dazi protettori. Quest'è un'asserzione non ben verificata. Il fatto vero è che infinite sofferenze si sono sopportate all'improvvisa attuazione del libero cambio, il quale se esige la mancanza di protezione, bisognava levarla, come tutti dicono, pian piano con certi riguardi. Ma adesso non si tratta più di questo stantechè l'operazione chirurgica, al dire del ministro, è già eseguita per la maggior parte delle industrie. Solo per la finanza bisognerebbe che esistesse e per essa mi accingeva a parlare, e non per gli industriali. Ma la finanza, riguardo ai dazi fiscali, col trattato di commercio viene abolita.

Non essendovi quasi più protezione, i dazi d'immissione sono tutti fiscali. Io avrei desiderato di fare il protettore delle finanze e non dei fabbricanti. Si sono tagliati i nervi delle finanze, che non potranno più rialzarsi; epperò siamo obbligati ad imporre dazi diretti con infinito malcontento del popolo.

Signori, la forza della nazione nasce, come tutti sanno, dall'esercito, e noi, mercè le cure del nostro ministro delle armi siamo riusciti ad avere un esercito di trecento e più mila uomini. Ma la terza parte di esso è paralizzata dal malcontento.

Chi ignora il malcontento che esiste nelle provincie meridionali? E da che nasce questo? Nasce dalle tasse e specialmente da quella del registro.

Io per venire in questo recinto, ho attraversato gli Abruzzi, e non potevo liberarmi dalle istanze che mi si facevano, perchè arrivando alla Camera parlassi del registro. Mi dicevano: se muore il padre, il figlio deve vendere un fondo per pagare. Come è possibile ciò?

Io rispondeva: che cosa posso dire? La legge è fatta, bisogna osservarla. E poi soggiungeva: bisogna fare l'Italia, e per questo bisogna spendere molto. Insomma diceva tutte quelle belle cose che si dicono ordinariamente. (*Viva ilarità*)

Ed essi ripetevano: ma noi non possiamo pagare; per carità parlate: che cosa fate a Torino? Ed io non sapeva più che rispondere. (*Si ride*)

Anzi vi aggiungo una particolarità: nel circondario di Popoli volevano fare una dimostrazione, se S. M. passava per quelle parti, all'oggetto di porgergli fervide preghiere di diminuire l'imposta del registro.

Da tutto ciò si può facilmente concepire quanti lamenti si eleveranno quando le nuove tasse andranno in vigore. È bello il dire che l'Italia deve farsi, ma i comuni devono pagare, e nessuno vuol pagare.

Il clero approfitta dell'occasione e soffia nei confessionali, dicendo: vedete, il Governo che avete desiderato, vedete!

Quindi avviene che un terzo della nostra armata, cento mila uomini, sono impiegati per tener le provincie meridionali; e quando andranno in esecuzione quelle contribuzioni ci vorrà la metà dell'armata. (*Mormorio di dissenso*)

Signori, prego di far senno a quel che si fa, prego di badare alla sicurezza che non esiste più nelle provincie meridionali. Chi vive, sia nei piccoli comuni o in campagna, deve essere sempre nel dubbio se il giorno seguente sarà ancora in vita, se riterrà ancora la sua proprietà. Loro signori, leggono nei fogli che vi si sta contenti! Oh! sì davvero bella contentezza! Ma non è possibile andare innanzi in questo modo!

Tornando al trattato, vi dico che in molte parti è buonissimo, e farà al commercio un gran bene; dispiace solo che la finanza sia con esso vincolata, e che non si potrà valere delle piccole risorse che avrebbe per far milioni e milioni co' dazi fiscali. Questo mi dispiace assai, e mi dispiace altresì che sia pregiudicato il cabotaggio. Su queste due cose vorrei che i signori ministri

prendessero impegno di far pratiche dopo che il trattato sarà approvato.

Si potrebbe rappresentare al nostro potente alleato i lamenti che hanno eccitate talune disposizioni, e mercè una convenzione supplementare si potrebbe ottenere qualche modifica.

Io ho detto abbastanza, e concludo dicendo che si abbia riguardo allo stato del regno, e che si domandi qualche agevolezza di più, giacchè vedo che non c'è altro a fare.

Debbo però dire ancora un'altra cosa: ci sarebbe un *mezzo termine*; tra l'approvazione e la ripulsa vi sarebbe l'*aspettativa*. (*Rumori*)

Fra il silenzio e la guerra vi è stato il Congresso, ebbene tra l'accettazione e la ripulsa del trattato, potrebbe esservi l'*aspettativa*. (*ilarità*)

Ma io mi trovo imbarazzato a ragionare su questa aspettativa, perchè si potrebbe credere che fosse un rifiuto, e, nelle circostanze attuali, a noi non conviene un rifiuto all'alleanza colla Francia, giacchè noi abbiamo bisogno della Francia come essa un giorno avrà bisogno di noi. (*Bravo! Bene!*)

Se potesse farsi che l'accettazione del trattato venisse ritardata sino a quel giorno (*ilarità prolungata*) sarebbero salvate tutte le cose.

PRESIDENTE. Il deputato Lualdi ha facoltà di parlare.

LUALDI. Signori, per quanto io abbia prestato seria attenzione a tutti gli argomenti che furono svolti in favore dei trattati che sono stati sottoposti alla nostra approvazione, per quanto abbia io veduto magnificare in lunga schiera tutti i benefizi che generosa la Francia ci ha consentito con questo trattato, confesso la verità, la mia ignoranza non arriva a comprenderli. Io so che l'accettazione di questo trattato si raccomanda a quest'ordine d'idee, all'effettuazione più arditamente, più inoltrata del principio del libero scambio, alla necessità di porre rimedio all'anormalità dei rapporti che sussistono attualmente tra noi e la Francia, specialmente per ciò che riguarda l'esportazione che fanno le provincie napolitane. Infine, non lo si vuole ammettere, si fa quasi ritenere che non è, ma si adombra sempre il pensiero che in questo trattato sta una questione politica.

Signori, giacchè ci è dato di poter toccar di volo la questione politica, mi si permetterà una brevissima digressione. Io credo che tutti pensiamo dover noi all'aiuto della Francia, se l'edificio dell'unità e dell'indipendenza italiana si trova arrivato ad un punto, che se non è completa, ci lascia però sperare che lo sarà presto. Dietro questo pensiero, dietro questa considerazione si trova essere bene di sacrificare alcuni interessi materiali per poter conseguire il supremo voto di tutti, la piena indipendenza e la perfetta unità. Ma, signori, io riconosco che abbiamo ricevuto dalla Francia un beneficio grandissimo, un beneficio di sangue, e per quanto ci vogliamo persuadere diversamente, noi non arriveremo mai a sdebitarci di questo beneficio,

se non se colla restituzione di sangue. E chi pensa che l'Italia, facendo delle cessioni, le quali furono un doloroso sacrificio per la nazione e pel cuore del Re, l'abbia in certo qual modo compensata, io credo che s'inganna a partito. Noi ci sdebiteremo dignitosamente, convenientemente colla Francia allorquando potremo aver la fortuna di restituirle pel sangue dei valorosi suoi figli che sono caduti sui nostri campi di battaglia altrettanto sangue dei prodi figli nostri: sarà per l'Italia un giorno di gioia quando la Francia minacciata, oppure prendendo la difesa d'una causa generosa, noi potremo metterci o all'avanguardia od accanto ai suoi combattenti.

Ciò posto, signori, io come industriale, come commerciante mi permetto di considerare i trattati come un contratto. A ciò mi autorizza anche l'esposto dal signor ministro di agricoltura e commercio, e le ragioni svolte dal signor deputato De Cesare.

Il signor deputato De Cesare ha detto che gl'industriali accecati, per dir così, dal loro interesse non sono che egoisti, ch'essi non veggono le cose sotto l'aspetto del bene generale dalla patria, ma si lasciano offuscare la mente dall'utile proprio.

Io credo che non occorre dare una solenne smentita a queste asserzioni, avvegnacchè gl'industriali siano cittadini quanto altri. Gl'industriali hanno dato i loro figli, i loro fratelli ai campi di battaglia, concorsero a sostenere i pesi che la redenzione della patria ha richiesto e sono pronti a sostenere quelli che essa possa ancora richiedere, ed essi hanno diritto a parità di trattamento, hanno diritto di ottenere che si faccia giustizia ai loro reclami. Essi non pretendono d'imporre le loro idee alla nazione; tutt'altro. Eglino si considerano come membri della stessa famiglia italiana di cui ognuno deve promuovere il bene comune. Che se gl'industriali non hanno diritto di essere creduti sulla loro parola, hanno però quello di richiedere che il Governo ed il Parlamento facciano, per mezzo di accurate inchieste, la verificazione se e fino a qual punto i loro reclami sussistano; avvegnacchè non si può dir loro: andatevene, voi avete torto, noi siamo la sapienza, inchinatevi.

Signori, gl'industriali in genere, ma specialmente quelli del cotonificio a cui appartengo, da quasi tre anni si presentano con petizioni onde alle strettezze della loro posizione sia portato un rimedio. Or bene, debbo dire che furono trascinati di lusinga in lusinga, fu dato loro promessa che ai loro mali si sarebbe recato rimedio, ed ora che l'occasione si presenta per dare in parte almeno soddisfazione ai loro reclami, si dice che il Governo e il Parlamento farà molto bene a non usare delle riserve che sono pure stabilite nel trattato.

Dopo tutto quanto hanno detto gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto circa la convenzione di navigazione colla Francia, non mi soffermerò molto ad esaminarla. Farò solo osservare alla Camera che uno dei principali argomenti che si fanno valere perchè

questa convenzione sia sanzionata si è che la medesima tende a confermare per la maggior parte ciò che in fatto già esiste.

Comprendo che nei fatti compiuti è assai difficile di portare innovazioni. È però innegabile che se l'Italia ha bisogno di una poderosa marina, forse osservando ciò che gli altri paesi hanno fatto e fanno tuttora per lo sviluppo della propria, non può a meno di desiderare che questa condizione di cose, che questi fatti già preesistenti non fossero; e certo sarebbe stato desiderabile che i negozianti del trattato avessero potuto ottenere la reciprocità completa, o almeno quella pel commercio indiretto.

Qui si fa un'osservazione. Il commercio indiretto lo abbiamo già concesso all'Inghilterra, quindi a questo riguardo non si potevano introdurre differenze.

Ma, o signori, e me ne appello a coloro che di marina s'intendono, è il commercio indiretto che può sviluppare maggiormente la navigazione a lungo corso, ed è il tonneggio rappresentato da essa, io opino, che dà la misura dell'importanza di un paese. E che la facoltà del commercio indiretto di cui fruisce la Francia in casa nostra e che noi per reciprocità non possiamo avere in casa sua le costituisca un eminente vantaggio sopra ogni altro paese, appare evidente quando si pensi che dessa essendo sì vicina alle nostre coste, ha più agio o convenienza di esercitarlo.

Noi comprendiamo bene che, relativamente alle merci che vengono dall'Atlantico e dagli altri mari, le quali possono servire per i bisogni di entrambi i paesi, un bastimento francese che si troverà in queste lontane regioni, potendo recarsi con eguale vantaggio ai porti delle due nazioni, esso compirà il proprio carico in più breve tempo che non un bastimento italiano, e quindi dalla più grande facilità di caricarsi e mettersi alla vela derivante ai bastimenti francesi ne risultano loro più vistosi vantaggi che non ai nostri.

E quando, o signori, la marina deve svolgersi all'infuori dei sussidii del Governo, non c'è altro allettamento che quello del guadagno perchè prenda incremento e si metta a livello dei bisogni e delle condizioni nostre.

Io dunque concluderò su questo argomento, facendo osservare che pur troppo col trattato di navigazione noi ci facciamo a consacrare un duello ineguale, un duello, cioè, fra due individui, di cui l'uno è forte e tarchiato, come è la Francia, armata di una lunga spada, come è numeroso il suo naviglio, e l'Italia, che è naturalmente meno potente e con minore marina a vapore, più gracile, ed ha l'arma più corta.

Però in questo duello ci sono ancora delle circostanze aggravanti; la Francia si copre, se mi permettete di continuare nella similitudine, si copre una delle sue gambe, cioè la parte litorale dell'Oceano, e poi impone all'Italia che stia con una mano legata, perchè l'Italia non può fare il commercio indiretto.

Ritengo che gli uffici che il Governo volesse fare presso il Governo francese potrebbero persuaderlo che

è giusto che ci si conceda almeno la reciprocità pel commercio indiretto.

Dichiaro quindi che, poichè noi siamo qui non solo a difendere il bene presente dell'Italia, ma ancora a procurare che ne conseguisca d'ulteriori in futuro, così io darò il mio voto contrario al trattato di navigazione se sarà votato separatamente, inquantochè esso mi sanziona l'abbandono di questo desiderio del meglio.

Venendo al trattato di commercio, io debbo premettere un'osservazione. L'onorevole De Cesare, facendo la storia delle pratiche che hanno preceduto la conclusione del trattato, disse che dalla Commissione che era stata all'uopo incaricata furono rivolte domande alle Camere di commercio, perchè esprimessero le loro idee intorno a questo importante argomento. Ma l'onorevole De Cesare non ha detto se le Camere di commercio che risposero furono ascoltate nei consigli e nelle idee che ponno aver enunciate.

Il signor ministro d'agricoltura e commercio ci ha detto: le Camere di commercio hanno accolto quasi tutte favorevolmente il trattato; egli disse che sole otto o nove erano contrarie, le altre consenzienti. Per me avrei desiderato che, giacchè egli faceva cenno di questo allo scopo d'illuminare meglio la Camera, ed affinchè sapesse con cognizione di causa ciò a cui era chiamata a dare il voto, avesse spiegato quali sono le Camere di commercio che risposero negativamente, o domandando modifiche al trattato stesso; poichè è naturale che secondo l'importanza delle stesse Camere si sarebbe potuto avere un'idea adeguata riguardo all'opposizione che incontra il trattato, od alle emende da introdurvi.

Il signor ministro dirigeva nell'anno scorso una circolare alle Camere di commercio in cui diceva che non stimava superfluo di dirigere loro una copia del trattato, perchè si rallegrassero (non già perchè lo esaminassero) degli immensi vantaggi che per esso risonerebbero al paese. Ed inoltre egli le ammoniva quasi di far tacere quegli interessi individuali che potrebbero muovere lamenti credendosi colpiti. Ebbene, le Camere di commercio che si trovano nei centri d'industrie importanti, e che ritengono essere davvero una istituzione seria destinata a rappresentare gli interessi del commercio e dell'industria, pur assentendo alla conclusione del trattato, esprimevano la necessità che in alcuni punti vi fossero introdotte delle modificazioni.

Da quanto ho detto forse riterrete che, dappoichè il trattato di commercio fu inviato alle Camere coll'anzidetta circolare, desso si considerava sin d'allora dal Governo come fatto irrevocabile ed invariabile, e che se le Camere di commercio erano chiamate ad esprimere la loro idea, si pensava di tenerne poco o nessun conto.

Or ora il signor ministro disse che il trattato deve approvarsi, e che le opposizioni degli industriali al medesimo debbono riguardarsi come il procedere di un malato a cui si debba fare un'operazione, il quale

sempre cerca di protrarre il giorno dell'operazione stessa.

Supponiamo che stia questa similitudine, ma io dirò, o signori, che quando si tratta di far un'operazione di una certa gravità ad un malato la si fa precedere da un consulto, e l'ammalato non vuole lasciarsi amputare una gamba, od un braccio senza che gli consti dell'assoluta e dell'irrimediabile necessità di una tale operazione. (*Segni di assenso*)

Può il signor ministro dire che questo consulto abbia avuto luogo? No. Io penso che mentre l'Italia non è ancora arrivata a costituirsi totalmente, che non conosce ancora le forze vive che ha e quelle latenti, meno che altre nazioni dovrebbe essere portata a vincolarsi con un trattato di 12 anni.

Ma se ancora è necessario il trattato per riguardo politico, io dico che il Ministero e la Camera non dovrebbero però mai approvarlo, senza aver fatto prima procedere ad una regolare inchiesta minuta che faccia, come si suol dire, l'inventario di tutte le risorse del paese, e vedere se l'impegno a cui si vuole sobbarcarlo stia nelle sue forze.

Noi abbiamo veduto, signori, due anni fa Francia la quale, checchè si dica del suo protezionismo, bada a sè, e non vuole lasciarsi soverchiare dalle potenze di cui teme l'influenza, di cui teme la supremazia, ebbene la Francia che è una nazione costituita da secoli, che ha delle istituzioni che funzionano da tempo immemorabile, che ha delle statistiche esatte, le quali noi non abbiamo, dovendo accordare delle concessioni all'Inghilterra per averne altrettante, che cosa ha fatto? Ha fatto un'inchiesta coscienziosa, minuta, esatta; ha sentito ad uno ad uno tutti gl'industriali dei principali rami.

Ammettiamo che le osservazioni degl'industriali non saranno state tutte d'accordo, che molti saranno stati dominati dai loro interessi, che avranno concepiti dei timori forse esagerati, ma il fatto sta che la Francia sopra tutto questo complesso di notizie positive ha potuto modellare un trattato il quale rispondeva agli interessi della Francia. (*Benissimo*) E noi, o signori, tanto più dovevamo fare quest'inchiesta in quanto che le industrie, che avevano cominciato a trovarsi colpite dalla troppo rapida applicazione del libero scambio, avevano già presentato dei reclami e patito dei disordini.

Io credo che tanto più nelle circostanze in cui ci troviamo, poichè forse tra breve tempo dovremo trovarci pronti a fare l'ultima prova per rivendicare ciò che ancora ci viene contrastato, non è prudenza di mettere il mal umore nelle classi laboriose ed arrischiare di gettarle nell'indigenza. E credo che per coltivarci l'alleanza dei potenti esteri non dobbiamo alienarci l'alleanza del popolo, e dobbiamo operare in maniera che non sia tratto a diventare, nei tempi straordinari in cui ci troviamo, istrumento della reazione e recarci imbarazzi seri e gravi.

O signori, gli operai o il popolo al quale la mancanza

d'istruzione non permette di giudicare e di vedere le cose come noi qui in questo recinto le vediamo, il popolo non sa e non può farsi ragione di certe necessità, egli non sa comprendere che, per l'applicazione del libero scambio sia tutto ad un tratto condannato ad essere messo sul lastrico, condannato a 40 o 45 anni di età di dover cambiar mestiere nel quale fu allevato, o peggio ancora all'avvilimento di dover vivere della carità. Eppure, o signori (e questo che dico è un fatto che nessuno potrà smentire), in quest'anno gran parte degli operai del cotonificio dovettero la loro sussistenza alla carità. E l'operaio, come qualunque persona, preferisce dovere il proprio sostentamento al lavoro delle proprie braccia.

Signori, non sono queste esagerazioni, sono verità; ma torno a ripetere, verificate e non dinagate senza volere approfondire la realtà delle cose.

Gl'industriali non pretendono che voi soddisfacciate tosto ai loro desideri: quello che domandano è che si faccia una inchiesta, che si verifichi la condizione loro, e poi il Governo e il Parlamento decidano in conformità.

Signori, si suol dire: facciamo il libero scambio, ribassiamo le tariffe, e le industrie miglioreranno sotto lo sprone della concorrenza esterna, e così noi avremo fatto un bene: gl'industriali indolenti od ignoranti cadranno, e lasceranno il posto a quelli che sanno sostenerla.

Ma noi dobbiamo riconoscere una cosa ed è questa, che indipendentemente dalla volontà, dalla intelligenza e dalla laboriosità dell'industriale sonvi circostanze naturali od economiche a lui superiori cui non può rimuovere, o mutare d'un tratto, e vi possono essere dei propositi, ma mancano le forze per attuarli. E questa è la situazione di tutte le principali industrie d'Italia.

Si dice che bisogna attuare il libero scambio, che così fa l'Inghilterra. Già testè l'onorevole Pòlsinelli vi ha in proposito dette ottime ragioni: quanto a me, lo confesso, io sono ammiratore degli Inglesi, perchè vedo una nazione presso la quale tutto funziona con ordine e con criterio, dove tutte le istituzioni si sviluppano gradatamente rispettando nel progresso le leggi naturali e quelle della giustizia.

Or bene, quanto tempo è che gl'Inglesi cominciarono a predicare il libero scambio, a rompere le dighe del protezionismo? Da circa trent'anni. Quando e dove l'han fatto? In quelle industrie in cui si sentivano sovrani, e quando furono certi di potere impunemente sfidare la concorrenza di qualsiasi nazione. Ma per quelle industrie in cui non erano forti mantennero dei dazi.

Credete voi che nelle risorse industriali ed economiche noi siamo indietro soltanto di un trentennio dagli Inglesi? Penso lo siamo molto di più, e poichè ci si predica di imitare gl'Inglesi, facciamolo pure, seguendo il sistema che essi tennero trovandosi nelle condizioni in cui ci troviamo noi, e non rinunziando

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE

ai principii di sana ragione, la quale c'insegna doversi fare un gradino alla volta, non salire a sbalzi.

Noi possiamo benissimo tener dietro alle altre nazioni industriali, possiamo avvantaggiarci in poco tempo dei progressi che esse hanno fatto, ma non possiamo fare scomparire tutto ad un tratto le cause d'inferiorità che sussistono da noi in confronto loro.

Noi non domandiamo che ci si mantenga la protezione nel senso odioso di un privilegio, il che sarebbe una stoltezza; ma noi parliamo del diritto di vivere.

Noi domandiamo insomma la protezione che il fanciullo dal padre, il quale lo alleva e lo cresce grande, e l'arboscello dall'agricoltore, il quale lo circonda di cure finchè non abbia messe salde radici.

Le industrie, come ogni altra arte, hanno il loro tirocinio.

L'avviamento, le prove, gli esperimenti d'ogni sorta cui esse denno sostenere costano fatiche, procacciano perdite, e traverso le medesime migliorano.

Or bene, che fate voi adesso? Colpite gli industriali nel momento buono in cui stanno per realizzare in parte i frutti di tali loro esperienze, delle loro perdite, ed in cui potrebbero recare a perfezione, così come ne avrebbero soddisfazione, la loro industria.

Io credo che quando si volesse tener conto di queste circostanze, si riconoscerebbe che nell'applicazione del libero scambio bisogna andare adagio, permettere che le forze economiche del paese si sviluppino tutte, migliorando per tal modo le condizioni di produzione; ed allora si potrà benissimo togliere quei dazi, che chiamate protezionali.

Non posso adunque approvare un trattato il quale vincola per 12 anni il nostro paese, e contiene germi fatali e dannosi all'industria. Epperò propongo che il nostro Governo faccia eseguire un'inchiesta regolare per tutte le industrie e per tutti gl'interessi agricoli, ed ai risultati di quest'inchiesta conformi le nuove trattative da riaprirsi col Governo francese.

Ora mi si permetta di dire alcune parole sulle principali industrie che verrebbero offese dall'applicazione di questi trattati, e che hanno pei loro organi naturali, cioè per le Camere di commercio, domandato delle modificazioni.

Avanti tutto parlerò delle seterie.

Si dice che noi abbiamo le materie prime nel paese, e che questo essendo già un grande argomento di prevalenza sopra le sete francesi, le apprensioni a questo riguardo son mal fondate. Ma se il trattato, che stabilisce una riduzione di tariffa nelle sete, fosse di nessun danno per noi, perchè la Francia ce l'avrebbe reclamata? Io credo, o signori, che parlando delle stoffe di seta, le quali interessano le classi facoltose, non si può dire che il ribasso, che si fa ora nel dazio, sarebbe per aumentarne il consumo nel paese. I ricchi continuerebbero a provvedersi, per far stoggio delle loro ricchezze, di sete francesi, quand'anche avessero un dazio maggiore.

Dunque il Governo francese, il quale ha tutte le ragioni di procurare di allargare i mercati della Francia, perchè il Governo di un paese cerca sempre di fare il meglio dei propri amministrati, il Governo francese ha insistito, acciocchè si ribassasse il dazio a lire 3, onde paralizzare lo sviluppo dell'industria serica italiana, la quale evidentemente ora, per le mutate circostanze, essendo in condizioni più favorevoli, avrebbe potuto, in non lontano avvenire, far concorrenza ai tessuti di Lione.

Si dice: noi non dobbiamo aspirare a fare i tessuti come si fanno a Lione; sarebbe inutile il tentarlo, perchè i francesi sono quelli che danno la moda. Ma, signori, io reputo che in questa come in tutte le altre industrie il tenere un simile linguaggio è come dire ad un individuo: è inutile che tu studi, che tu impari, ci son già altri che sanno per te; tu resta nella abiezione, nell'ignoranza.

Signori, se c'è una aspirazione legittima fra gli industriali italiani è quella appunto dei fabbricatori di sete, i quali debbono tendere a conseguire quel perfezionamento che si è raggiunto in Francia.

Sentii ieri fare un parallelo tra la situazione del setificio francese e quella del setificio italiano, dal qual parallelo si voleva inferire che la minore mano d'opera che i tessuti pagano qui è tale vantaggio da non lasciar temere la concorrenza francese.

Il signor De Cesare che faceva questo ragionamento disse d'aver visitato opifici lombardi. Io credo che il signor De Cesare li ha visitati prevenuto di questa idea, che le sete italiane non devono temere la concorrenza francese. Se avesse ben guardato da vicino, avrebbe rimarcato che la fabbricazione dei tessuti in seta è ora per la maggior parte adagiata nelle città, mentre il setificio francese, distribuito nelle campagne, dà delle risorse d'economia che non sono da noi ottenibili. Nè io qui credo dover provare vittoriosamente colle cifre isolate del salario che il fatto stia più in un senso che nell'altro. Tutto dipende dagli individui che vi forniscono queste cifre e dalle persone che operano in questi opifici. Del resto, una circostanza assai grave che costituisce un modo di essere assai inferiore per la tessitura serica italiana in confronto della francese, viene da questo, che i Francesi hanno adottato pei loro telai la *navette volante*. Questo sistema è un progresso e permette all'operaio, sebbene più retribuito di qui, di fare in egual tempo molto maggior lavoro, e molto più perfetto.

Evidentemente noi non mancheremo di seguire in ciò l'esempio dei Francesi; ma per operare questa trasformazione ci vuole del tempo, bisogna abituarsi gli operai, bisogna rinnovare la spesa dei telai.

È facile il dire che questi progressi sono presto applicati; ma chi sta coll'operaio, chi assiste alle industrie, e che vede quanto questi miglioramenti sono il risultato di molti sforzi e di molto tempo, comprende che questa trasformazione non può aver luogo sì pre-

sto da poterci ripromettere che per l'epoca prefissa pel dazio di tre franchi si possa avere tutto fatto.

Un altro elemento che costituisce la supremazia delle sete francesi sulle italiane, è il progresso, la perfezione nelle tintorie.

Ora, o signori, voi tutti sapete quanto il progresso nelle tintorie in genere sia il risultato delle cognizioni chimiche di cui bisogna diffondere l'istruzione e di cui in Francia, in Inghilterra e nel Belgio esistono scuole antichissime che funzionano utilmente. Ma da noi queste scuole tecniche, queste scuole pei bassi operai, a cui alludeva il defunto conte di Cavour nella seduta del 27 maggio 1861, sono ancora un pio desiderio, e se alcuna è stata impiantata è piuttosto dovuta all'iniziativa dei municipi che tentano di supplire a quello che il Governo per le molteplici sue occupazioni non ha ancora pensato di fare. Epperò noi dobbiamo ammettere che in fatto di tintoria siamo molto addietro. Vedo che nella tariffa attuale si fa una facilitazione per le sete tinte, ed è un vantaggio per la tessitura, non lo nego; ma voi vedete che, essendo noi costretti di mandare a tingere queste sete in Francia, per poi far ritorno nel nostro paese, noi ci troviamo sopra una via falsa, perchè così non potremo mai rivaleggiare colla Francia. Noi dobbiamo desiderare che la tintura di queste sete si faccia in paese, e che le nostre tintorie raggiungano quella perfezione che hanno in Francia. Queste tintorie costano assai, poichè noi sappiamo che i capi tintori a Lione, i quali sono chimici, e che riescono a creare infinite gradazioni di colori, le quali formano per sè sole la moda, sono pagati enormemente.

Or bene, queste spese come si possono sopportare da un industriale italiano il quale non ha una forte produzione su cui ripartire le spese ingenti d'una tintoria di merito, come ho detto? Io nell'occasione che la Commissione della Camera di commercio di Milano fece la sua relazione, ho avuto occasione di parlare con alcuni fabbricanti di seterie. Non riferisco che ciò che ho udito da loro, non è la mia partita; ebbene, o signori, che cosa mi hanno detto? Che piuttosto di essere sconfortati da questo dazio di 3 lire, il quale non è adeguato a rappresentare quella differenza di maggior costo di lavorazione che avrebbero per tanto tempo in confronto dei Francesi, essi preferirebbero che si portasse subito dal primo del 1864 la tariffa sui tessuti serici a 6 lire, da mantenersi invariata come minimo termine, mentre avendo maturamente riflesso trovano che al disotto di esso sarebbero fin d'ora sgomentati, ed anzichè essere animati a fare delle spese colla speranza di poter poi più tardi indennizzarsi, lascierebbero l'industria dello Stato al punto in cui è.

Ora noi facciamo grande esportazione di sete gregge e lavorate; ma dobbiamo considerare che l'allevamento dei bachi, il quale una volta costituiva quasi un privilegio delle provincie italiane, va estendendosi dappertutto; verrà il momento in cui altri paesi, i quali ora assiduamente attendono all'introduzione e coltivazione

dei gelsi, avranno le sete; verrà il momento che il forestiero non sarà più costretto a pagarci così largo tributo di danaro per esportare le nostre sete, ed allora gli agricoltori ed i produttori di seta sentiranno maggiore il bisogno ed il beneficio di avere in paese la tessitura che loro la comperi a prezzo più remunerativo che non otterrebbero all'estero.

D'altronde conviene notare che una parte importante delle seterie francesi è fabbricata con sete della China; e per queste, di cui anche in Italia si fa un discreto impiego, i Francesi hanno un vantaggio nel costo, comunemente dovendo gl'Italiani comperarle da loro.

Passerò ora al cotonificio.

Questa industria ha molto progredito negli ultimi 20 anni, e certamente era arrivata ad un punto, che a sostenere la concorrenza coi prodotti esteri, e specialmente cogl'Inglese, che in questo ramo sono sovrani nel mondo, bastavano i dazi che erano in vigore nel 1859. Ignoro se circostanze di utilità generale, interessi più elevati vi abbiano influito; fatto sta che il defunto conte di Cavour nel 1860, per decreto reale, li ribassava della metà.

E fatti eccezionali, stati scambiati per normali, ed inesattezze di asserzioni, inducevano questa Camera ad approvare questo repentino ribasso.

L'Inghilterra, sul finire del 1859, fu chiamata a mandare enormi spedizioni di filati e di tessuti di cotone nelle Indie e nella China che erano state dapprima in istato di guerra, e lasciò liberi della solita concorrenza i mercati d'Europa.

In conseguenza, per soddisfare alle dimande per tal modo cresciute, dovettero gli industriali del nostro paese lavorare giorno e notte. In questo periodo di straordinaria attività e di prosperità essi commettevano macchine per riformare ed accrescere i loro opificii e domandavano concessioni di acqua per poterli animare. Fu in questo stato di cose che venne il ribasso di dazi che ho detto. Siccome in quel momento, quand'anche si fossero tolti tutti i dazi, non ne avrebbero risentito danno, non reclamarono; ma quando l'approvazione di questo trattato veniva sottoposta alla Camera il 25 od il 27 maggio del 1861, le cose erano cambiate ed in quelle sedute stesse eglino presentavano istanze che domandavano si ritornasse ai dazi di prima, ma riuscirono di nessun effetto; dopo d'allora gli industriali hanno continuato i loro reclami; e per invasione di filati e tessuti inglesi nei mercati italiani furono costretti di chiudere i loro stabilimenti.

Certamente quella fu una crisi straordinaria a cui tenne dietro questa cagionata dalla guerra fratricida d'America, e su queste non si deve basare per stabilire dei dazi che costituiscono una protezione allo sviluppo delle industrie; ma è però un fatto, signori, che calcolate esattamente tutte le condizioni di inferiorità che noi abbiamo in confronto coll'Inghilterra, ci occorrono dazi maggiori di quelli in corso.

Io vi farò osservare a questo proposito come la Francia stessa, che molto gli Italiani avanza nel cotonificio, nell'ultimo trattato stipulato coll'Inghilterra abbia mantenuto dei dazi assai protettivi contro i prodotti inglesi.

Or bene, nel trattato colla Francia che stiamo discutendo v'è una riserva per poter aumentare entro certi limiti i nostri dazi pei filati e tessuti di cotone, ma nella relazione ci si dice di non attivarla; ed erroneamente si attribuiscono ai dazi attuali prosperi effetti, mentre invece furono tristissimi, e più di metà degli opifici di questa industria sono ancora fermi.

Si dice di solito che quel maggiore dazio che i cotonieri vorrebbero verrebbe a ricadere a danno del popolo. Esaminiamo adunque il valore di questa obbiezione.

Gli industriali domandano che si ritorni alla tariffa preesistente, cioè a quella del 1859 che era già ritenuta assai liberale, oppure domandando che si faccia uso della riserva, vengono a domandare un aumento sui tessuti di circa 0,30 il chilogramma. Or bene, supposto che questi tessuti dovessero venire pel momento esclusivamente dall'estero, ciò che non è, costituisce per ogni individuo il carico di 0,60. Per il povero 0,60 all'anno non è una cosa spregevole; parlo in media.

Ma abbiamo noi considerato che cosa il cotonificio può arrecare di vantaggio al paese, e quali siano le risorse che possano derivarne? Io vi citerò soltanto in proposito alcune cifre; esse vi persuaderanno meglio di qualunque parola.

Signori, l'Italia conta ora 400,000 fusi da filature; la Francia 5 milioni e mezzo. Se noi sviluppassimo il nostro cotonificio, come ha tutti gli elementi per potersi sviluppare, una volta che abbia raggiunte le condizioni di cui parlerò in appresso, il nostro cotonificio, in proporzione di popolazione, da 400,000 fusi che ha adesso, verrebbe ad averne 3,400,000.

Il cotonificio attuale, tra filature e tessiture meccaniche ed a mano, impiega giornalmente 150,000 operai. Mi affretto a dire che queste cifre sono approssimative perchè, pur troppo, noi manchiamo di dati statistici esatti.

È a deplorarsi che nell'occasione in cui si fece la statistica generale non si sia avvertito di far indicare la qualità degli operai e dei professionisti; ora si potrebbero avere in mano gli elementi che verrebbero a corroborare le allegazioni che io porto dinanzi a voi. Questi cento e cinquanta mila operai che cosa rappresentano? Rappresentano, o signori, i salari di quarantacinque milioni di lire all'anno; se l'estensione degli opifici arrivasse a 3,400,000 fusi, sarebbero cento cinquanta milioni all'anno di puri salari che sarebbero pagati, e rappresenterebbero il guadagno di cinque cento mila operai a cui dovremo arrivare; e non solo ci sarebbero cento e cinquanta milioni di salari all'anno, ma si dovrebbe aggiungere cento milioni di ammortizzazione del capitale impiegato e di consumazione di generi.

Or bene, o signori, un'industria la quale può avere lo sviluppo di raggiungere questa cifra importante che rappresenta una somma così cospicua di salari merita qualche riguardo.

Il cotonificio poi, o signori, è anche un largo consumatore di generi del paese, e poichè tanto giustamente si attacca la facile esportazione degli oli, io dirò, che questi cotonifici col loro sviluppo verrebbero ad avere un consumo presuntivo di 25,000 quintali di olio.

Forse saremo tacciati di esagerazione nelle nostre apprensioni, ma in sostanza le condizioni di inferiorità sussistono, come sussiste la mancanza di reciprocità; e faccio osservare alla Camera che molti paesi che sono molto più avanti di noi, riconoscendo l'importanza del cotonificio che è destinato a soddisfare i bisogni che riguardano la generalità della nazione, fanno ogni sforzo per farlo sviluppare appena che le circostanze lo permettano. Io non posso che rimandare ad un esame di un nostro prospetto comparativo di tutti i dazi sui filati e tessuti di cotone di ogni Stato d'Europa, e noi vediamo anche oggi il Belgio, il quale ha rinnovato il trattato colla Francia, e che ha pure il cotonificio, il cui numero di opifici è molto maggiore degli italiani, quantunque vediate di quanto sia al disotto in popolazione, il Belgio ha adottato sino a un certo punto il dazio che la Francia mantiene per difendersi dal cotonificio inglese. Or bene, questo è un fatto assai recente, e il Belgio è un paese che ha progredito nel libero scambio, eppure sostiene la vita del proprio cotonificio con dei dazi superiori ai nostri.

Ma io dirò una cosa, che quei rapporti che si vogliono fissare nel commercio colla Francia, sono anche per gli esteri, perchè in fin dei conti il trattato sul quale noi siamo chiamati a dare la nostra approvazione è trattato universale; lo ha già detto il signor ministro, e noi sappiamo già che il trattato coll'Inghilterra è fatto; egualmente dicasi di quello col Belgio.

Or bene, appunto perchè noi vincoliamo il nostro paese inesorabilmente per 12 anni con un sistema infelice che non potrà più essere modificato, in quanto che sarà entrato nel diritto internazionale, noi abbiamo dovere di ponderare ora che cosa stiamo per fare per non arrischiare di compromettere l'esistenza dell'industria, per non arrischiare d'introdurre nel paese dei mali senza potervi rimediare.

Noi dobbiamo considerare un'altra eventualità. Noi facciamo il trattato per la pace, come ha detto Polignoni, e non badiamo all'eventualità della guerra. Io voglio sperare che specialmente colle grandi potenze noi saremo sempre in buoni rapporti, ma sappiamo pur troppo che i rapporti qualche volta si alterano per un modo diverso di apprezzare, per dei desideri che non si vogliono soddisfare, per interessi materiali di cui non si volesse concedere la soddisfazione; ebbene, quando noi fossimo in guerra, non è egli vero che se noi in Italia avessimo le industrie tutte sviluppate, ci troveremmo in una condizione veramente sicura, perchè avremmo nelle industrie del cotonificio e del

setificio, e in quelle delle lane e dei lini, e tutte quelle industrie che hanno le materie prime in paese, avremmo la possibilità di potere soddisfare ai nostri bisogni, consumando in paese queste manifatture, perchè in caso di un blocco non potremmo mandare fuori, nè lini, nè oli, nè lane, nè cotone di cui ora si va estendendo la coltivazione nelle provincie del Napolitano e della Sicilia; e avremmo inoltre gli opifici nazionali che ci daranno il vestire pel popolo, il vestire pei soldati e potremo dirci forti in casa nostra, perchè anche pel blocco non patiremo troppi danni.

Io credo che tutte queste cose si debbono avere in considerazione, e soprattutto io credo anche come dovere di equità verso gl'industriali che hanno impegnato enormi capitali in queste industrie che si sono sviluppate, come sono nate sotto un ordine di tariffe diverse, che bisogni conceder loro un tempo equo, sia perchè facciano la loro liquidazione in un modo meno oneroso, o perchè per lo sviluppo economico del paese non perdano il beneficio dell'opera loro e dei loro capitali, come fanno le altre nazioni.

Questa, io soggiungo, è una condizione necessaria per cui l'Italia possa gareggiare cogli esteri, è la creazione dei grandi opifici, creazione che l'Inghilterra ha potuto attivare per la gran quantità dei motori che può adunare in un punto solo, e che sono animati dal carbon fossile, che tanto abbonda in quel paese e di cui han vicinissime le cave.

Noi in Italia, bisogna confessarlo, abbiamo la disgrazia che le principali industrie si sono assise sopra corpi d'acqua assai meschini, rispetto a queste nuove esigenze di poter ripartire sopra una enorme quantità di prodotti le stesse spese di amministrazione e di direzione. Gli italiani industriali già pensavano al modo di migliorare le proprie industrie, nel 1859 e nel 1860 facevano già acquisto di cospicui corpi d'acqua onde tradurli in atto onde potere in certo tal modo stabilire delle condizioni migliori, ma per poter approfittare di questi corpi d'acqua gl'industriali hanno bisogno di sostenere dei sacrifici pei primi anni, perchè dove sono le acque mancano gli opifici e gli operai; quindi bisogna crear quelli e allettar questi, mediante un salario relativamente maggiore, a recarvisi, abbandonando le loro case e il paese loro natio.

Quando l'industria italiana avrà potuto vantaggiarsi di grandiosi stabilimenti e di quelle scuole operaie di cui tanto si parla e non si vedono mai realizzate, quando saranno abbondanti i capitali, ciò che oggi giorno non è in Italia, dove chiunque senza fatica e senza nessun pensiero ricava il 7 per cento, quando in Inghilterra non si ha più del 4; quando, dico, avremo tutti questi elementi di prosperità, quando lo svilupparsi della fabbricazione delle macchine necessarie all'industria ci avrà emancipati dallo straniero, allora potranno essere abbassate pur le tariffe, noi non temeremo la concorrenza. Avvegnachè noi vogliamo che l'industria progredisca, e non viva lungamente all'ombra di leggi protettrici.

Conchiudendo adunque, io non dico che abbia a respingersi il trattato; ciò non sarebbe nell'opinione dei più; bensì credo che, come deputati, noi abbiamo il dovere di acquistare la convinzione che accettandolo non rechiamo nocimento alla esistenza delle industrie nazionali.

Or bene, queste industrie avendo tutte reclamato, si faccia una inchiesta rigorosa. Intanto vedrà il Governo se sarà il caso d'introdurre, in via provvisoria, qualche modificazione alle tariffe attuali, sia nell'interesse delle industrie che hanno reclamato, sia nell'interesse delle finanze.

Signori, mi permetterò di aggiungere un'altra breve considerazione.

Ho già premesso che in massima sono contrario al trattato, tanto più perchè il nostro paese è in formazione. Ma vi è anche un'altra ragione che mi fa desiderare che non venga ad attuarsi questo trattato.

Noi parliamo sempre di Venezia, la quale dobbiamo conquistare, perchè è una illusione che non possiamo permetterci il credere che l'Austria voglia per concessione cedere il Veneto.

L'Austria cederà il Veneto allora soltanto che glielo strapperemo di mano. Ebbene, noi parliamo sempre di questo scopo finale delle nostre mire ed a questo si rivolgono tutti i nostri sforzi, le nostre idee.

Ma, o signori, se fosse lecito scherzare sopra un argomento così grave, io dirò che quando noi Italiani, come è fermo nostro proposito, ad alta voce proclamiamo che vogliamo conquistare la Venezia, abbiamo l'aspetto di quel signore il quale si vanta di voler fare palazzi e case, mentre chi l'ascolta sa che ogni settimana vende qualche piccolo podere all'asta perchè si trova nel bisogno.

Signori, io non confido molto in un largo reddito di certe tasse che si sono introdotte. D'altra parte noi abbiamo un bilancio il quale va continuamente aumentando nelle spese, spese inevitabili alle quali or converrebbe aggiungere quella per la mobilitazione della guardia nazionale. Se davvero pensiamo alle eventualità, noi, in confronto a queste spese ordinarie e straordinarie, abbiamo delle entrate insufficienti, e perciò un disavanzo che va sempre crescendo, ed al quale ci sarà forza rimediare con dei prestiti. Or bene, succede alle nazioni ciò che succede agli individui; quando uno si trova a fare continuamente dei prestiti, finisce per subire la legge che imperiosamente gl'impone il suo creditore.

Signori, io dico la verità, noi arrischieremo di doverci meritare il biasimo degli elettori. Cominciamo a fare da noi, e se noi abbiamo scarse le entrate e siamo costretti ad imporre nuove tasse, distribuiamole in modo tale da potersi percepire prontamente e senza tanto dispendio. Quindi dobbiamo pensarci subito, affinchè non arrivi la primavera la quale ci colga così alla leggera senza base, perchè la base della guerra è la ricchezza, e noi non abbiamo niente.

Conviene stabilire a qualunque costo il pareggio,

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE

poichè se esso non esiste in uno stato normale, lo sbilancio si farebbe maggiore quando noi dovessimo cominciare una guerra. Quindi bisogna anche aumentare, se occorre, i dazi attuali. E questo non dico già in via stabile, ma in via eccezionale.

Or bene, noi che cosa abbiamo a fronte di questo disavanzo? Tutti lo sappiamo, si tratta di vendere le ferrovie ed i beni demaniali.

Signori, tutti sappiamo che quando si ha bisogno di vendere, si vende sempre male. Questa è una cosa volgare che il buon senso detta. Ora noi vogliamo vendere i beni demaniali, io non voglio criticare quest'operazione: se il Ministero ed il paese crederanno di farla, tanto meglio: ma io dubito assai che questa vendita di beni demaniali possa farsi presto ed in modo conveniente.

La nazione ha fatto dei sacrifici, ed ha fatto bene, per costruire delle ferrovie, e per aprire delle comunicazioni. Ora non sarebbe forse utile che la nazione si indennizzasse di questi sacrifici, aspettando a vendere i beni demaniali, quando le strade per cui noi abbiamo spesi dei milioni, per le quali diamo una garanzia eccessiva, abbiano prodotto il loro beneficio, cosicchè quello che ora si venderebbe dieci si possa vender cento? Questo sarà un calcolo da negoziante, ma in fin dei conti io so che tanto le nazioni, quanto gli individui, quando sono nel bisogno di vendere, vendono male.

Inoltre troveremo noi subito dei compratori? Io credo che li troveremo, ma vorranno fare dei grassi guadagni a spese dell'Italia.

Or bene, se noi ci troveremo in circostanze tali da aver bisogno di danaro subito, quale via noi prenderemo? In circostanze straordinarie se noi vorremo esser certi di avere dei danari, noi dovremo stabilire dei dazi su tutti gli oggetti che verranno importati nel paese sia che vengano per via di mare, sia che vengano per via di terra. (*Oh! oh!*)

MUSOLINO. L'imposta unica è un prestito forzoso. (*Movimenti in senso diverso*)

LUALDI. Sta bene, si metta pure un prestito forzoso, e siano obbligati tutti a pagare in ragione dei loro averi, certamente dei danari ne verranno, ma noi, signori, se dobbiamo ricorrere a tutti i mezzi, dobbiamo anche pensare se questi mezzi si potranno facilmente tradurre in atto. Noi dobbiamo dare la preferenza a quei mezzi che ci assicurino una realizzazione più pronta, e se noi colpiremo alcuni generi di cui si fa grande consumo gravandoli di dazio d'importazione, mentre che ripartiti su ogni individuo rappresentano meschinissime cifre, io credo che noi incasseremo dei milioni che verranno pagati molto più volentieri e quasi senza che i contribuenti vi badino. (*Rumori di dissenso*)

Questo dico per chiedervi se con questo trattato precludendoci noi la via a qualunque dazio di questa specie, non ci convenga piuttosto protrarne l'esecuzione.

Signori, a fronte delle eventualità, nelle quali buon grado o malgrado saremo trascinati, io credo che quando avremo delle risorse immediate ispireremo più fiducia ai nostri amici e susciteremo anche più timore ai nostri nemici, perchè quando si venga a fare la guerra sapranno che la faremo con fiducia e con un assetto finanziario regolare che ci permetterà di far davvero.

A questa mia idea s'opporrà un'obiezione importante e assai grave, dessa cioè verrebbe a far crescere il contrabbando, mentre per farlo diminuire si vorrebbero proporre altre riduzioni.

Io farò osservare che questa piaga pur troppo profonda che abbiamo nel nostro paese non dipende dalla elevatezza delle tariffe, dipende da altri fatti che qui non giova enumerare, ma ai quali, volendo, si dovrebbe portare rimedio, e per parte della Lombardia vi dirò che noi abbiamo dei dazi sopra i principali generi che sono molto al disotto di quelli che erano in vigore prima del 1859; ebbene, o signori, io credo di poter asserire una dolorosa verità affermando che il contrabbando in Lombardia in questi tre anni ha superato d'assai quello che si verificava allora. Questo vale per mostrare che non sono i dazi, ma che ci sono altre ragioni che impediscono l'esazione delle gabelle.

Signori, io ho parlato perchè vi piaccia di prendere in esame i reclami delle industrie del paese. Io vi ho sottomesso gli effetti che potrebbero avere i nuovi trattati. Io credo di dover dire: non affrettiamoci troppo. Se quello che v'ho detto costituisce di me un protezionista, confesso sinceramente che io lo sono. (*Bene!*)

CONTI. In un trattato che io voto con piacere per la ragione che in media dà molti vantaggi al commercio italiano, io non mi occuperò delle industrie che guadagnano o di quelle che perdono, perchè so bene che quando si tratta di cambiamenti di tariffe doganali, bisogna che ve ne sieno delle une e delle altre; basta che in media il paese vi guadagni, e riconoscendo ciò aver luogo nel caso presente, prendo animo a mettere il mio voto favorevole nell'urna. Ma credo che corra stretto debito a noi Italiani di ben por mente se fra le industrie che scapitano ve ne fosse qualcuna di quelle le quali riguardino la difesa del nostro paese.

Mi pare che un argomento di questo genere sia talmente grave da procurarmi la vostra benevola attenzione, malgrado dell'ora assai tarda.

Sul principio, o signori, le grandi industrie, quelle specialmente che abbisognano di molti capitali, come sarebbe l'industria meccanica e navale, sono lente ad attecchire, abbisognano di tempo per potersi adattare alle condizioni del luogo, debbono educare il loro personale; perciò sono molto facili ad essere offese nei loro interessi, ed alle volte anche rovinate.

Ma per le industrie meccaniche del nostro paese vi è ora una questione ancora più grave: la concorrenza che ci sarebbe fatta dalla Francia, specialmente in ragione del trattato che stiamo esaminando, concorrenza che procede da condizioni affatto straordinarie.

Io non sono abituato a tediare la Camera con lunga filza di numeri e dati statistici, ho sempre usato di confortare le mie argomentazioni con poche e conclusive parole, e sperando che queste abbiano a sembrarvi abbastanza gravi da ingenerare nell'animo vostro una convinzione fondata, mi restringerò soltanto ad esse.

Signori, la Francia quando costruisce delle macchine comincia per non pagare dazio sopra i materiali impiegati; noi invece, che finora avevamo lo stabilimento di Sampierdarena ed alcuni altri in cui potevano entrare in franchigia i materiali, cominceremo ora a togliere loro questo vantaggio, e faremo pagar loro per ferro quattro lire il quintale.

Per ogni quintale di macchine costruite per l'estero il Governo francese dà poi ai produttori francesi un premio di venti lire, premio che naturalmente noi non vogliamo, perchè non vorremo mai metterci sulla strada rovinosissima della protezione.

Infine per via di questo trattato si ha una differenza enorme tra il dazio d'introduzione delle macchine francesi che vengono in Italia e quello che dovrebbero subire le macchine italiane per andare in Francia; questa differenza va in certi casi fino al sestuplo.

Per ogni cavallo a vapore una macchina di navigazione francese pagherebbe 14 lire di dazio per venire in Italia, ed una macchina italiana ne pagherebbe 84 per l'introduzione in Francia; che, stando così la faccenda, la nostra industria meccanica e navale deve essere schiacciata inevitabilmente dalla francese non v'è chi non lo vegga.

Questa industria che, come vi dissi, è così facile ad essere rovinata, badate bene, o signori, è assolutamente indispensabile alla esistenza stessa del nostro naviglio da guerra, perchè coi soli stabilimenti governativi è impossibile che una marina possa prosperare nei tempi ordinari e quel che è più grave, possa trovare le risorse necessarie quando vengano i bisogni dei tempi straordinari.

Ora, trattandosi di cosa di tanta gravità, mi pare che se mai vi è un caso nel quale convenga ricercare colla massima cura un provvedimento sicuro, precisamente questo sia il caso, e che esso riguardando l'istituzione che è la più eccezionale, vale a dire la guerra, si possa fare in suo favore una eccezione alle ordinarie teorie economiche.

Già l'onorevole Ricci ci ha detto l'altro giorno quanto fosse eccezionale il modo di armare l'esercito, anzi la sua stessa esistenza, e molto acconciamente egli vi osservava come la fabbricazione della polvere e delle armi, per le quali voi votaste tutte le somme che il Governo vi domandò, fosse in aperta contraddizione coi principii della scienza economica.

Permettetemi adunque, che dovendo trattare questa sorta di argomento io mi creda sciolto dalla necessità di considerare se i provvedimenti proposti da me siano o no consentanei alle esigenze della economia politica, e lasciate che io li guardi sotto un solo punto di vista,

se cioè siano necessari o no all'esistenza della nostra marina, la quale deve ancora tanto contribuire all'indipendenza ed alla unità italiana.

Signori, dopo avervi dimostrato che l'industria meccanica e navale corre gravi pericoli se si mantengono le tariffe del presente trattato, forse voi vi aspetterete che io vi domandi concessioni straordinarie, mutazioni considerevoli. No, io vi domando nel mio ordine del giorno due sole provvidenze e assai discrete.

Domanderei primieramente che vi fosse eguaglianza tra il diritto italiano e il diritto francese per l'introduzione delle macchine nei rispettivi paesi. Ciò non indurrebbe la necessità di toccare in alcuna parte il testo del trattato. Conosco troppo bene le presenti tendenze della Camera e le ragioni che spingono i nostri colleghi a rendere favorevole il partito per farmi, anche per un solo istante, l'illusione ch'io possa indurli a introdurre la menoma modificazione, ma fortunatamente i nostri plenipotenziari introdussero delle riserve, sulle quali parlò anche l'onorevole Mordini. Per esse il nostro Governo può, senza fare altre pratiche, parificare il dazio italiano sulle macchine francesi a quello stabilito dalla Francia sulle macchine italiane.

Domanderei in secondo luogo che continuasse la concessione che finora il Governo avea fatto ai nostri costruttori meccanici e navali, vale a dire, che lasciasse introdurre senza dazio i materiali che sono da essi impiegati in coteste costruzioni. Non ammetterei che si togliesse per tutti addirittura il dazio sul ferro, perchè l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio qui presente, e più ancora l'assente ministro delle finanze, ben a ragione mi risponderebbero che ben due milioni sono annualmente incassati per questo balzello, e che due milioni annui non si vogliono perdere così facilmente. Ma se il togliere assolutamente il dazio sui metalli potrebbe per avventura sembrare soverchia concessione ai signori ministri, preoccupati a ragione delle nostre finanze, essa non sarebbe però contraria ad alcun dettame delle scienze economiche perchè non costituirebbe per alcuno un privilegio.

Eguale approvazione non riscuote certamente dagli economisti la mia proposta di sollevare dal dazio i materiali impiegati nelle industrie meccaniche che riguardano la nostra marina, nè si può negare che la abolizione del dazio così ristretta non costituisca un privilegio per una data classe d'industriali. Ma, se in questo modo non si porta danno sensibile alle nostre finanze, io pregherei la Camera a volerla accogliere ed a passare sopra alle scolastiche querele degli economisti, per quella stessa ragione per cui accolse già tutte le altre proposte ministeriali di spese per l'esercito di terra, le quali, come diceva fin da principio, sono tutte in contraddizione colla scienza economica.

Ma, signori, pensiamo anche un poco in qual tempo andrete a danneggiare gravemente le industrie meccaniche, respingendo il mio ordine del giorno. Se vivessimo in tempi nei quali non apparisse alcuna nube

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE

sull'orizzonte, se colle nostre navi da guerra non si avesse che a fare viaggi d'istruzione, manovre di rivista, o al più corse lontane per difendere il nostro commercio, forse intenderei che si passasse leggermente sopra i lamentati inconvenienti e si facesse un temerario esperimento che può recar gravissimo danno alla nostra marina.

Ma pensate, o signori, che, se ora togliete alla nostra marina la possibilità di fornirsi nei cantieri privati di ciò che le abbisogna, specialmente dopo una battaglia per gravi avarie toccate, se voi, per amore astratto di scienza vi metterete a questo pericolo in tempi così agitati, signori, guardate bene che non abbiate forse a piangere amaramente ed inutilmente in seguito questa vostra malaugurata ortodossia economica, che potrebbe forse impedirvi di accorrere in aiuto, e di redimere quegli infelici che aspettano da tanto tempo e con tanto desiderio di vedere sventolare nelle loro acque vittoriosa la nostra bandiera.

Pensate, o signori, che forse non è lontano il tempo nel quale noi sentiremo la necessità di portare la nostra marina in più larga proporzione.

Pensate che alcuni dei nostri stabilimenti governativi sono ancora nei loro primordi, che alcuni di essi sono in costruzione, che per altri non abbiamo se non i disegni. Quando avremo compiuto quello della Spezia, costruitone un altro nel mezzogiorno della bella Penisola, e in nostro potere quello stupendo che sta nell'Adriatico, oh! allora potremo correre tranquilli il rischio di un esperimento. Ma non avendo ancora dei grandi arsenali, abbiamo necessità di far grande assegnamento anche sopra l'industria privata, e precipuamente nei tempi presenti.

Io intendo, o signori, come in America dove ci sono tanti cantieri privati largamente forniti, dove c'è tanta parte della nazione che oramai vi è interessata, io comprendo che in tal paese si potesse pensare ad un abbassamento forte di tariffe, perchè ad ogni modo tutti questi grandi interessi, i quali già sono colà fortemente radicati, soffrirebbero forse un poco, ma non potrebbero perire, immedesimati come sono colle sorti economiche di grandissima parte della nazione. Dico di più, io comprendo anche come in un paese di questo genere senza dei grandi cantieri governativi si abbia potuto improvvisare una grande marina e sostenere i combattimenti giganteschi che ben sapete. Io capirei pure che tale subitaneo ribasso si potesse tentare nell'Inghilterra così ricca di costruzioni private meccaniche e navali, senza che si avesse a temere grave danno per quella marina. E infatti noi sappiamo, o signori, che queste nazioni, anche quando riceverono dei gravi rovesci sul mare, seppero, in grazia delle loro industrie private largamente sviluppate, mettersi immediatamente al caso di potere raddoppiare gli sforzi loro sul mare.

Mi ricordo pure che la Francia di Napoleone il Grande, dopo che la sua armata navale fu sconfitta da Nelson, dovette lasciare tutti i mari in balia della

sua perseverante ed industriosa rivale, e rimanere lungamente in uno stato d'inferiorità umiliante a suo confronto, e perchè ciò? Solo perchè l'Inghilterra possedeva in casa sua una fiorentissima industria privata e la Francia non l'avea.

Spero, o signori, che non vi sentirete il triste coraggio di condurre l'Italia su tale disastrosa via, e che voterete il mio ordine del giorno, il quale ad altro non mira se non ad evitare alla patria nostra un gravissimo danno.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bixio.

BIXIO. Io veramente non so comprendere come il Governo e la nostra Commissione abbiano creduto di fare una cosa sola del trattato di commercio e della convenzione di navigazione. Con un articolo unico si propone al Parlamento l'approvazione dell'una e dell'altro. Questo io non l'intendo, e dirò le ragioni.

Quanto al trattato di commercio io mi trovo oggi poco più avanti che nel giorno in cui lamentava la scarsità di dati statistici sul nostro movimento commerciale.

Io penso che nessuno di noi qui nè Ministero, nè Commissione, nè deputati, francamente, chiaramente possano dire: noi riconosciamo nel nostro movimento commerciale tanto quanto è bastevole per giudicare se veramente col trattato di commercio colla Francia facciamo o no cosa conveniente. Nessuno, a parer mio, lo può asserire.

Io non conosco una discussione, me lo permetta la Camera, meno profonda di quella che si è fatta fin qui in questo recinto sul trattato di commercio, nè poteva essere diversamente: è questione di cifre, e le cifre mancano, noi facciamo dell'*empirismo*.

Lasciando dunque il trattato, dirò della convenzione colla Francia, la quale, a parer mio, è contraria agli interessi della marina italiana, tanto più in tutta quella parte che si riferisce alla marina a vapore ed alla difesa nazionale, di cui questa è parte importante.

Io ritengo, e non so se fortunatamente o sfortunatamente siamo vicini forse ad avvenimenti, che non dirò se io tema, o se desideri, i quali ci potrebbero provare di quanto alta importanza sarebbe stato l'aver promosso a tempo lo svolgimento della marina a vapore italiana; io per me non dubito di affermare che l'attuale convenzione di navigazione sia dannosa in tutti i modi alla marina nostra, e quindi non posso approvarla, cosicchè da questo punto di vista se sono messo nel bivio di votare la medesima ed il trattato di commercio simultaneamente, io mi trovo costretto a votare contro questo schema di legge.

Io ripeto che reputo essenzialissimo per la difesa della nazione la nostra marina, ma nè dalla relazione del signor ministro, nè da quella della Commissione mi pare che veramente fosse considerata come cosa di grande rilievo.

Egli è poi singolare come il Ministero italiano nelle sue relazioni si sia valso di un linguaggio diverso da quello tenuto dal Governo francese.

Il Governo francese ha detto nel *Quistionario* per l'inchiesta amministrativa che sta facendo, che l'Italia essendosi costituita in un solo Stato, la Francia non aveva diritto al cabotaggio sulla costa italiana e lo stesso ministro francese sottoscritto alla convenzione chiede al commercio francese se non convenisse accordarlo sulle coste francesi per averlo sulle italiane.

Il Governo francese dice dunque che la Francia non ha un tal diritto, e noi vediamo il ministro Pasolini affaticarsi a provarvi che questo diritto c'è. Ora siffatta contraddizione è abbastanza singolare.

Se la Francia ha creduto di non concedere a noi questo diritto, almeno la Francia sappia che è una concessione che le facciamo ed almeno si sappia che quanto facciamo lo facciamo per riconoscenza, così per Nizza, così per la Savoia. Io spero che un giorno sarà finita! E quante volte concediamo quello che per legge non si potrebbe concedere, lo proverò brevemente per quanto l'ora tarda me lo permetta.

Non fa d'uopo ch'io dica quanto sia importante la marina a vapore sulle coste d'Italia.

Le sono cose chiare quanto vere.

Voi avete con una legge accordato alle compagnie italiane il servizio postale sulle coste. Il materiale di queste compagnie passerà al Governo data una guerra. In pace avete ribassi della metà sui trasporti d'ogni maniera. Avete così fatto quello che hanno fatto tutti i paesi dall'Inghilterra a qualunque altro marittimo e come questi vi siete obbligati a non concedere ad altre società lo stesso servizio.

Ma col trattato che cosa fate? Voi date non già alla Francia nazione, ma ad una società straniera il diritto che vi siete vincolati a non poter dare a un'altra società nazionale; voi date questa che io non esito a chiamare vera privata a quella grande società delle Messaggerie imperiali, la quale è di già largamente dotata di sovvenzioni, la quale fa sopra una larghissima scala i suoi percorsi marittimi da Marsiglia sino a Canton, e dall'Havre sino al Rio della Plata, e venite così voi stessi a portare una fatale concorrenza sulle coste d'Italia, tutta a nostro danno e per un materiale di cui non potrete servirvi a nessun prezzo, venuto il bisogno.

Nè si creda che io mi preoccupi degl'interessi della società Florio o della società Accossato; a me preme soltanto che le nostre Società italiane non sieno poste in condizione peggiore delle altre straniere. Io ritengo che le merci ed i passeggeri che saranno trasportati dalla società francese saranno tanto di meno che sarà condotto dalle società italiane; in conseguenza il materiale mercantile, invece di aumentarsi a 50 ed a 60 bastimenti per società, come ci faceva sperare, resterà stazionario e questi vantaggi avvenir che sottraete alle società nostre, voi li accordate alle straniere.

Io so bene che tanto come economista che come marinaio e negoziante, mi posso compiacere che vengano gli stranieri, e spingano coll'emulazione i nostri a fare meglio, ma come deputato, come patriota, non

men posso punto rallegrare, poichè se il negoziante e l'economista debbono desiderare e procacciare gl'interessi materiali che sono i benefici della pace, il patriota si ricorda nella pace che può venire la guerra e che il paese può aver bisogno dei suoi trasporti a vapore, i quali, se saranno nazionali, nell'evenienza se ne servirà, ma potendo essere nemici, potranno trasportare dei nemici. Il materiale nazionale trasporta per noi, lo straniero trasporta contro di noi! (*Bene!*) Non già che io dica che dobbiamo avere per nemici i francesi, ma intanto questa non è cosa nuova; e poi ad ogni modo trasporteranno per la Francia di cui in tempo di guerra diventano legni del suo Governo.

Anche in questa parte devo poi lamentare che concedendo sulla costa italiana libero cabotaggio a chi non vuol concederelo in casa sua, diamo una cosa di cui non sappiamo la portata, giacchè nelle statistiche vedo bensì il movimento complessivo dei nostri porti in nazionali ed esteri, ma non scorgo quale sia il movimento della bandiera francese. È una disperazione, non si può sapere che cosa facciamo noi, nè che cosa facciano gli altri. E così all'oscuro vincolarsi per dodici anni è veramente un po' troppo.

Se vi fosse bisogno di una dimostrazione potrei dire: non è guari tutta Europa si commosse per la Polonia; si parlò di guerra per aiutare un popolo insorto. Anche noi Italiani abbiamo domandato al Governo di appoggiare la Polonia; evidentemente nessuno di noi intendeva di spingere il Governo a mandare una nota.

Se l'Europa volesse fare qualche cosa di serio per quella prode nazione, uno Stato come il nostro che potrebbe avere 600 mila soldati, quanto meno dovrebbe mandarne colà 100 mila. Ebbene, chi trasporterà sul teatro della guerra queste forze? Chi l'approvvigionerà? È un'ipotesi che domani potrebbe essere realtà e mi pare che bisognava essere guardinghi e più che mai oggi.

Non voglio punto detrarre alla marina italiana; io credo che quanto a marina commerciale possiamo lottare colla francese, e spero che si andrà progredendo. Intendo solo di osservare che il Governo italiano ed il Parlamento devono occuparsi un po' più di questa questione. Fare tante concessioni ad un paese che con una politica insensata non vuol darci neanche ciò che è cosa nostra, non è comprendibile, voi lo sapete e i nostri bastimenti quando approdano a Civitavecchia sono visitati dai gendarmi pontifici. Giova ricordare che colà sventola ancora la bandiera francese. Ritorno alla convenzione.

Per discorrere con qualche ampiezza sopra questo argomento bisognerebbe parlar lungamente ed avere tabelle e cifre precise che, come ho detto, mancano. Ed io veramente, con tutto il rispetto che ho per i membri che compongono la Commissione e in ispecie per il relatore, da un anno che il trattato e la convenzione sono stipulati mi aspettava riescisse completo, con tabelle e cifre che potessero servir di guida ai deputati nel formarsi un concetto del trattato.

TORNATA DEL 26 NOVEMBRE

Avrei desiderato che nella relazione vi fossero ragioni commerciali anzichè ragioni politiche, e che quasi non vi fossero parole, ma cifre e tabelle. Io non sono certo in grado di competere col signor Giorgini, ma in verità dico che se fossi stato relatore avrei fatta la mia relazione con delle cifre, avrei portate delle tabelle che devono trovarsi volendo cercare.

GIORGINI, relatore. Non v'erano tabelle.

BIXIO. Se non ci sono tabelle non facciamo trattati. Viviamo alla giornata, ma non facciamo trattati prima d'avere delle tabelle.

Ora che ho detto così in complesso la mia opinione, mi permetterò di fare un'osservazione sopra un articolo che se fosse inteso come si potrebbe intendere, sarebbe una grande disgrazia.

La convenzione di navigazione, che, qualunque sia la mia opinione, parmi che sarà approvata, stabilisce nell'articolo 15 che i bastimenti italiani provenienti dalle possessioni britanniche in Europa sarebbero in Francia ricevuti come francesi. Scritto come sta, quest'articolo potrebbe essere interpretato in senso ristretto.

Ora io credo che il Ministero lo intende nel senso più largo, e da una lettera alla Camera di commercio di Genova, del ministro del commercio, si vede ch'egli comprende nei possedimenti britannici anche il regno unito d'Inghilterra, ciò che ha bisogno d'essere ben chiarito a scanso d'altre interpretazioni, perchè quanto si accorda in questo articolo ha una certa importanza per la nostra marina.

Fatte tali avvertenze, io finisco coll'osservare che il trattato commerciale non so precisamente che cosa sia; per conseguenza non posso dire se voterò in favore o contro. Pare però che nel complesso ci sia, se non un vantaggio, almeno una posizione più chiara.

Quanto alla convenzione di navigazione, capisco che era necessario farne una, perchè nello stato in cui ci troviamo non si poteva farne senza, ma che essa sia nociva agli interessi italiani, per me è una cosa incontestabile, segnatamente per quella parte che si riferisce alla trasformazione della marina a vela in marina a vapore, ed alla concorrenza che si fa direttamente ed indirettamente alle nostre società che avevano bisogno,

non dico di essere aiutate colla protezione, ma di non essere poste in condizioni peggiori delle società francesi. Per quanto è a me noto, questa convenzione è mal veduta dappertutto. Soprattutto è malevisa in Liguria, perchè essa è più lanciata nella grande navigazione e vi ha molto maggiori interessi.

Ora il Governo dovrebbe vedere almeno di aiutare la costruzione navale ne' nostri paesi. Questa questione ha già trattato l'onorevole Conti, ed io non farò che aggiungere una parola, raccomandando al Ministero di accordare l'esenzione di dazio per tutti i materiali destinati alla fabbricazione delle navi ed ai motori. Questa esenzione si accorderebbe o per deposito o con quelle altre cautele che si giudicano opportune.

Avrei ancora molte considerazioni da aggiungervi, ma me ne astengo, l'ora essendo tarda; concluderò ripetendo che se si vuol fare una cosa sola del trattato di commercio e della convenzione di navigazione, io voterò contro il progetto di legge. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrari voleva parlare per un fatto personale.

FERRARI. Vi rinunzio.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Io vorrei rispondere ad alcune dimande che sono state fatte al ministro delle finanze, ma se credono, lo farò domani.

Voci: Sì! Domani!

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sul progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione concluso colla Francia.

Discussione dei progetti di legge:

2° Cessione al Governo dell'esercizio della ferrovia da Novara a Cava d'Alzo;

3° Affrancamento dei canoni enfiteutici, censi, decime ed altre prestazioni dovute a corpi morali;

4° Estensione a tutto il regno della legge sulle private industriali.